

'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ABBONAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — BAS. 1.^o ORDINE AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia, L. 355. — Roma, L. 13. — Trieste, L. 7.
Per la Francia, Cent. 80 al numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 255.)

Milano-Roma
Anno XIII. — N. 42 — 10 Ottobre 1886
Centesimi 50 al numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 31.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:
Ann. Bas. Tris.
Stati d'Europa Unione Postale. — Egitto, 32 17 9
America del Nord. — — — — — 32 17 9
America Sud. — Africa. — — — — — 32 17 9
Pers. — India. — — — — — 32 17 9

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

BELLE ARTI

I 12 Apostoli di Domenico Morelli.

I dodici apostoli dei quali diamo la fotocincione dietro disegni forniti da quell'egregio artista che è Pietro Scoppetta, sono eseguiti in mosaico a Venezia nella famosa officina d'arte dei Salvati, ex cartoni di Domenico Morelli, e sono destinati a decorare la facciata del celebre Duomo di Anagni, delle meraviglie d'arte italo-orientale tra le più originali.

Il Morelli s'è attenuto in parte alle tradizioni, in parte all'interpretazione moderna dei personaggi del Vangelo; nello stile s'è fatto un orientale, per quanto è permesso esserlo nelle condizioni presenti dell'arte; si è approssimato al bizzarro per caratteri generali nell'insieme delle figure ed in serie particolarità rimaste tradizionali come quella di dipingere questo san Tommaso; s'è tenuto ligio alle cognizioni etnografiche moderne rispetto al costume, e nel conservare l'impronta di varietà dell'arabo, i tipi dei volti ed il carattere generale delle figure. Queste dodici immagini sacre, hanno alcune che di strano; ma appunto per questo, e dati i lineamenti che imprimono loro tale aria di straniera, è permesso ordinarle le più ragionevoli, poiché non è certo con figura comune, abiti consueti, modi, caratteri, tipi privi di alcuna che di insinuante, che ci comparirebbero innanzi i dodici apostoli se ci potessero visitare in persona.

Il merito del Morelli sta precisamente nell'aver dato un non so qual senso di mondo orientale, senita, arabo, alle figure degli apostoli, che siamo abituati a vedere dipinti con caratteri affatto diversi.

Sotto questo aspetto diventa interessante studiare una ad una le espressioni delle dodici figure; si vede che il celebre artista ne ha desunti i tratti significativi sia nella statura, sia nel viso, nel piglio, nella veste, da una lettura attenta del Vangelo, aiutata dallo studio dell'essenza moderna delle origini del cristianesimo.

Non è qui il luogo di fare il racconto di tale conformità tra la storia e la espressione grafica; ci basta aver accennato il fatto, che salta agli occhi appena si osserva con un po' d'attenzione una delle dodici figure. San Giovanni, per esempio, è un vero prodigio grafico per la potenza colla quale è trovata l'espressione dell'invaso, la fisimezza del

Ragazzo di Palmos evangelista, l'attitudine della persona e la fisicità dello sguardo nel vuoto, dove si succedono le grandiose visioni dell'Apocalisse.

Due quadri di Emanuele Trionfi.

Il prof. Emanuele Trionfi è nato a Livorno ed ha fatto i suoi studi a Firenze; in arte è allievo di Ciseri. Egli ha nella

Galleria dei Moderni a Roma una mezza figura grande al vero; *Dopo di Vogliam*, acquistata per quel Museo dal Ministero dell'Istruzione pubblica. Di questa mezza figura di Debardeuse la quel Museo si fanno continuamente copia per negoziati di belle arti e forestieri. Ora questo artista toscano ha figurato all'Esposizione di Livorno non due quadri, uno dei quali è riprodotto in questo numero dall'incisione in legno. S'intitola *Oregoglio*, e rappresenta una bella giovane che va superba della sua

statura, delle sue forme, della sua ricchezza, d'ogni sua dote esteriore. Le volute stesse del collo e delle forme delle vesti indicano la tendenza a staccarsi da tutti per spiccare maggiormente. Impetita, col cappello messo in testa rigidamente come un elmo, collo scollato in mano rammentando Luigi XIV agli Stati generali quando brandendo il frustino, esclamava: *L'Etat c'est moi*. Questa mezza figura grande al vero è ora di proprietà del signor Benigno Crespi di Milano. — Di dimensioni più me-

desta è l'altro quadro di cui ci riserviamo di dare altra volta il disegno. *L'Inverno dell'O-* *perona*, appartiene alla categoria della pittura che si propone la dimostrazione sensibile di qualche tesi sociale. Vi è esposta la dura esistenza della vita delle nostre artigiane. Questa ha lavorato tutto il giorno precedente e tutta la notte nella sua stanzetta fredda, non avendo per difendersi dal rigore invernale che il vaggio. L'alba ha sorpreso la laboriosa creatura istantaneamente ancora al lavoro, ne ha avuto pietà accordandole quel riposo che essa si è rigorosamente rifiutata per quasi 24 ore. La candela arde ancora e la sua luce cessa di illuminare, vinta da quella dei primi alberi. Certo, tale lavoro non passano così l'inverno, ma questa che è bella, è anche onesta. Basta guardarla il viso compunto dal sentimento dell'afflizione. Il quadretto fu esposto la prima volta alla Mostra internazionale di Monaco. L'autore dopo la prima prova, acquistata dal barone Giorgio Levi di Firenze, ne ha fatto due repliche, una per il signor Colgate americano, l'altra per la signora E. Brocard.

Due quadri di Amerigo Cagnoni.

SARADYVOR INCIDENTE. — Amerigo Cagnoni non è andato per mare e per mare a cercare i soggetti per quadri come fanno i paesisti e i pittori di marina, non s'è affamato a cercarli per villaggi e mercati e nelle vie popolate, senza nessun pittori di costume e di tipi, non li ha cercati nella storia; egli non si è mosso da casa sua, non si è mosso dal suo studio, ed ha aspettato che i soggetti venissero a lui.

Uno studio di pittore è un ambiente curioso e pieno d'attrattive. Vi sono curiosità di antichità e di cose moderne, belle stoffe, armi, oggetti di acciaccatura, roba vecchia e roba nuova, il tutto disposto con una distribuzione diversa affatto da quella delle altre sale, e come l'ordine il più geniale nella confusione del disordine.

Bisogna soprattutto guardare dove si siede, perché può succedere di schiacciarsi sotto un tubo di colore, che se è l'assurdo di Prussia è una vera maledizione di macchia che non è mai datata; oppure può succedere di sedersi sulla tavolozza portandosi via sull'abito la mostra di ventinque a trenta colori ad olio. Il caso è toccato ad uno delle visite del nostro studio, nel quadro ripro-



Esposizione artistica di Livorno. — *Oregoglio*, quadro del prof. E. Trionfi.
(Incisione di E. Mancostropa.)

dotta in questo numero; e le altre ne fanno il chiasmo ridendo della sua disgrazia. Questo quadro ha riportato il premio del Cagnoni Milla; pel quale guercione, anche il quadro di *Michele della città di Torino*, che è assai ben dipinto, un buon numero di Achilli e qualche altro concorrente di merito. Il Cagnoni era tra tutti il più dissacrato o forse era anche il più equibrio, per le qualità artistiche che presenta.

PRELIMINARI. — Di che cosa? si possono apporre tante cose, ed i preliminari di impiego, abbiamo dato più volte riproduzioni di quadri suoi. È un pittore che ama il sorriso delle donne giovani, i colori giocondi senza chiasmi e senza forti contrasti, i soggetti che rallegrano l'anima o la vita, le feste, non turbano la mente, e si dipinge con armonia di colore, sufficiente solidità, intonazioni chiare, dando una impressione gaia e chi guarda la sua pittura, fonda e divarica. Si può dire di lui col proverbio *pittor pinguis est domus*, giacché tutti questi caratteri si trovano anche in una persona di bel giovanotto alto, lardo, solido e nel tempo stesso evoluto di forme, buono e sorridente.

Una partita d'onore, quadro di Vincenzo Volpe.

Nel pubblico tanto si lamentano della pittura moderna che da studi, sempre studi, sempre studi, ma non togli si possa rispondere? Fuggiate sempre fuggiate, alla lunga stufa. Dato che il quadro, dei soggetti, dei temi, dato il vostro gusto applicato a un tema interessante o divertente.

A questo richiesto ha veramente risposto sempre la classe del partito di genere, tra i quali molti sono veri caratteristi nel senso di *caratteri*, e hanno dato più volte e ricchi di composizione che dilettano. Vincenzo Volpe tra essi è uno dei più felici nella trovata e nella commedia del tipo. Sempre lieto, divertente, è acuto di ripetere che o tra tipi; questa ripetizione nulla togliendo alla novità della scena, della trovata, il lago non ha valore, anzi si può dire che il tipo riprodotto si perdersi e la stessa diversità. Ma il quadro è un tipo così come pure non più diversi aspetti. A questo carattere appartiene il quadro del Volpe del quale diamo l'incisione.

Dalla cantina, quadro di T. Andreotti.

Di questo valente artista toccano abito la riproduzione del quadro *Confessione*. In quelle vedute che figure implorano in un dato, che si può dire che si corrispondono a un dato caso; nell'altro di un tipo oggi l'incisione non è che mezzo, di un tipo dal cui espressione, dalla cui attitudine, di un carattere epico e recitativo, di un carattere di modellazione nella maschera di vecchio stenduto, rugoso ma resistente e non privo di linee generali sinuose, egli capisce l'ordine e la ricchezza del tipo. Per questo essenziale per le quali è l'avevamo in casa degli stessi padroni a sarebbe giusto di figurare all'ufficio dell'istituzione Milano della *Prodotto*, che prima ogni uno dei servizi tipi di fedeltà domestica. Più felice di Diogene nella sua latenza, egli ha trovato quello che cercava, i vecchi dischi, ed è un po' impacciato a impedire, che gli scivola dalla mano.

Questo quadro dell'Andreotti, nella sua semplicità, è uno dei suoi migliori.

Altri ricordi della Certosa di Pavia.

L'ingresso con cancello riprodotto da grazioso disegno è quello principale nel quale si entra nella celebre Certosa di Pavia. Gli angustici canonici e i piastri grigi darebbero più l'aspetto di una di una mensola arroccata da un'altra dell'ingresso d'una villa di delizie, nella quale scorre l'aria la vita sotto l'impero di passi senza interruzione, in un convento dell'ordine monastico più taciturno.

Per ricordarne la vera condizione, l'artista ha disegnato leggeri leggendari, e una scena, come ricordate che allegrato attorno alle impressioni fresche in un ambiente pieno di verde e di ombra e di luce, una serie di quei modagioni di imperatori o re, di condottieri e filosofi che formano un regno stupendo al basamento del tempo.

Questa paginetta elegante tutta dall'album di P. Scopetta, sta assai bene con la collezione di Disegni della Certosa, pubblicati nell'ILLUSTRAZIONE.

L. CHIRIARI.

LA SETTIMANA.

La risposta del ministro Tizza alle interpellanze rivoltegli intorno alle querele contro Baccarica è stata il fatto politico più importante di questi giorni. Il tutto della risposta data dalle agenzie telegrafiche ha fatto credere quella risposta molto più decisa di quanto realmente non fosse. I ministri ed i diplomatici se la cavano nelle situazioni difficili, con delle sfumature di linguaggio la cui finezza sfugge facilmente alle orecchie dei suoi lettori. Pato sta per dire che il ministro di Tizza è stato interpretato molto diversamente: ognuno ha trovato che corrispondeva alle proprie idee. Gli oppositori dell'e-

gemonia russa ne sono stati soddisfatti; i giornali russi se ne mostrano abbastanza contenti; forse perché tenevano ragione. Egli aveva detto che aveva fatto delle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Germania e disse che tutta l'infuenza dell'impero Austro-Ungarico deve esercitarsi a favore dello sviluppo dell'industria degli Stati della Germania, e che il governo austro-ungarico nei trattati e l'influenza diretta di una sola potenza. Non sembra davvero che fosse possibile di chiarirsi in materia di politica, e che l'azione che la Russia aveva cominciato ad esercitare a Sola per mezzo del generale Kaubars mandati in missione speciale.

Il generale KAUBARS, lo abbiamo già detto, aveva cominciato col disprezzo liegale le convenzioni di Vienna, e che la Russia aveva deciso di un nuovo principio. Egli ordinava inoltre, come un dittatore, che si levasse lo stato d'assedio, che si purgasse di mano dei suoi nemici, e che si facesse un governo internamente gli ufficiali che presero parte al colpo di mano del 21 agosto, annullando il governo il governo della reggenza comitato al rappresentarsi dell'attentato dell'invato russo, invitando le potenze a persuadere la Russia a desistere dalle suevizie politiche. Una commissione composta dei deputati di Sola, di alcuni membri dell'impero austro-ungarico, e di un generale austro-ungarico, il generale Kaubars per fargli noto che la suddetta nomina di un nuovo principe era una necessità per il mantenimento dell'ordine. Il Kaubars non dette alla commissione una risposta, ma disse che se la Russia non si ritirava dalla sua famiglia sarebbero potuti tornare mai a regnare nella Bulgaria. I ministri della reggenza hanno risposto che la Russia non si ritirava dalla sua famiglia, e che il suo sandro non sarà rieletto; hanno però deciso di non rimandare le elezioni generali per la grande *Solomni*, e di non sospendere l'azione della giustizia.

Il Kaubars è venuto a presentarsi al generale Kaubars una nota da comunicarsi al governo russo. Ma Kaubars consegnò alla reggenza una nuova lettera, in cui si invitava la Russia a desistere dalle sue domande agli pari da Sola, a fare un giro politico nell'interno della Bulgaria, ad avere del protetto della Bulgaria che tiene gravi disordini e si dedica agli responsabilità. Strada di opera, e terribile gressione il pete le alleanze contro la Reggenza, cerca subornare le guardie, ordina al comandante Fiof di liberare un certo numero di prigionieri. Ma il governo austro-ungarico, e il popolo grida *Viva la Bulgaria indipendente!* Tutto ciò non migliora punto le condizioni infelici del governo della Reggenza, il quale sa che per effetto dell'azione della Russia, le potenze austro-ungariche, schiettamente anche come l'Austria e l'Inghilterra, non avranno che parole e parole.

Intatti L'ON. CHERICHE, il cancelliere dello Scacchiere, ha pronunciato in Hartford, il 3 ottobre, un discorso politico nel quale ha detto che la Russia aveva molto più di quanto mantiene le perorazioni. Come detto col chiamare vile e brutale cospirazione quella che si fa contro la Bulgaria, e che la Russia ha provato la nazione di un capo rispettato ed è stato il primo a dichiarare che l'Inghilterra è direttamente interessata nella questione Balcanica. Ma poi, con un movimento di orgoglio, si è messo a gridare che la Russia non ha il diritto di rappresentare la prima parte nel grande dibattito internazionale, e di proteggere egli stesso il trattato di Berlino.

Secondo lord Churchill l'Inghilterra dà il suo appoggio a quel governo che voglia tutelare la pace e la libertà dei popoli, quando ve ne fosse il bisogno; ma eviterà di prendere una iniziativa inutile, contribuendo così al mantenimento della pace ed alla sicurezza generale.

In altre parole l'Inghilterra si muoverebbe fuori nel caso che l'Austria-Ungheria credesse indispensabile il mutare il titolo del discorso di "belle parole" a quello di ministero conservatore inglese. Il governo Austro-Ungarico non può prendere invece un grande incoraggiamento per la sua campagna di opposizione alla pace e la Reggenza dovrà fare per obbedire agli ordini del Czar e dei suoi ingegneri che trattano la Bulgaria come paese di conquista, non curandosi del trattamento che il ha. Il Czar, peraltro, non ha mai degli animi in Bulgaria da luogo a vive inquietudini, e gli ingegneri impertinenti del Kaubars ecciti, l'indignazione del Czar, e la sua. Entro le Russie, parla come un padrone dispotico, e tratta i Bulgari come suoi servi: ma i governi europei non hanno il coraggio di gridare allo scandalo, e che avrebbe fatto una volta, allora, bisogna per confessare che la Francia, e l'Inghilterra, nel mondo ed era pronta ad agire in favore di una idea. Napoleone III nei suoi tempi non avrebbe tollerato un simile diritto dei popoli come quello che oggi commette la Russia con brutalmente.

La Repubblica francese invece non se ne cura, e il fatto è facilmente spiegabile. Le difficoltà della politica estera e della politica finanziaria non lasciano tempo alla Repubblica di pensare alle miserie degli altri.

Le bastano le proprie. Il signor Ferry seguita a dire dei discorsi prefando la successione fra i repubblicani, e che la commissione del bilancio, nel bilancio 104 milioni il deficit per il 1887, ha deliberato di trovarli per metà circa con l'aumento di varie imposte, e per l'altra metà con la diminuzione della rendita. La stampa repubblicana moderata consera soprattutto tale deliberazione e qualche giornale ufficiale si crede autorizzato ad affermare che il ministero non vuol essere paralizzato. Per il resto, i repubblicani vorranno pure in qualche modo trovarli e il disidrio fra

le varie frazioni repubblicane sussisterà nonostante tutto le prediche del signor Freyriat.

Poi, per un rapporto continuo, dimetterà la sua dimissione la questione coloniale, l'aspetta dalla nuova difficoltà incontrata nel Madagascar, ed una grande divergenza di opinioni fra i diversi gruppi nel modo di apprezzare la questione. Ma, per ora, non si può attendere che perdurano a Deonville e a Vieux.

IL DUCA D'ATNALE ha fatto dono all'Istituto di Francia del suo castello di Chantilly con tutti gli arredi. Fu un magnifico castello, e l'acquisto del dono ha il valore materiale di 30 milioni di lire, oltre a quello incalcolabile dei preziosi oggetti d'arte che vi sono raccolti; però presenta una rendita netta di 500.000 lire, che deve essere destinata a 1. generale Villacampa, e degli altri capi, incoraggiando agli artisti, ecc. È un dono veramente patriottico, con cui il Duca risponde al decreto che lo ha bandito da Francia. Il repubblicano più moderato vorrebbe si potesse dell'occasione per cercare l'ingusto esilio.

Il ministro Sagasta ha ricevuto un numero straordinario di politici e favore dei militari compromessi nel recente tentativo d'insurrezione militare. Associazioni politiche, corpi sacrali, hanno invitato il governo alla dimissione. L'anno XIII, sollecitato dalla figlia del generale Villacampa che aveva giurato di salvare il padre o morire con lui, ha dato la sua risposta, e non lasciar varare sangue: il deputato Salmeron, nei cui nomi non fu fatto il tentativo d'insurrezione, anzi dal presidente del consiglio, il generale Villacampa, e degli altri capi, condannati a morte dal tribunale di guerra. La Reggente ha voluto mortificare l'orgoglio di tutti gli altri la Reggenza. L'atto generale, che vuole essere per una donna, e che lo richiedeva la rigidità della disciplina militare. Anche dal punto di vista politico, la reggente ha tenuto la testa a ségna e il cuore del malumore, e l'abbandono del Parlamento, in una riunione tenuta la sera del 3 settembre, ha condannato i ministri esenziali, e separandosi dal ministro Zorilla, si è impegnato a rispettare l'attuale ordine di cose. Il generale Villacampa, e degli altri capi, che aspettavano già nella cappella il momento di esser condotti all'esilio, furono commossi all'annuncio che la reggente aveva deciso di non varare la legge di Zorilla. Il generale aspettatamente pensava che per tutta la vita sarebbe riconosciuto alla Regina e le sue leggi la dimissione.

Lo Stato è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

IL REGNO è per questo ben fatto divenuto popolarissimo. Tuttavia il ministro della guerra, generale Jovell, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato. Il ministro della guerra, che s'era opposto alla pena, ha creduto di dover essere, e si è accigliato.

CORRIERE.

Se mi domandassero quale è, secondo me, un vero gran signore, risponderci:

— Mi pare un vero gran signore colui che, essendo generoso e benefico, aiutando con le proprie ricchezze lo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie ed in generale tutte le utili imprese, sa anche mostrarsi magnifico protettore delle arti, e stima e rispetta i cultori della letteratura nazionale. Un vero gran signore non si contenta di appagare gli occhi propri e soddisfare lo spirito

con lo spettacolo delle cose belle da lui raccolte, ideate e rianovate, ma invita a godere amici e conoscenti scegliendoli fra i migliori di tutte le classi sociali, accogliendo tutti con la stessa affabilità, e procurando quasi di scomparire perché agli ospiti sia lecito di crederci per qualche ora in casa propria quando sono nella casa di lui. Un vero gran signore, a modo d'esempio, guida qualche volta quattro cavalli, concorre a mantenere una scuderia di corse, e non si contenta di radunare cinque o seicento persone in una villa magnifica nella quale rivivono tutte le magni-

ficenze spiccatamente italiane immaginate da un papa a' tempi della onnipotenza de' papi: ma vuol dare a tale riunione la geniale importanza di un avvenimento artistico, vuole che in casa sua si possano provare le emozioni vivaci di una prima rappresentazione, e prega un uomo di lettere, un poeta, di scrivervi una commedia per l'occasione.

Può essere ch'io m'inganni, ma quanti hanno assistito alla prima rappresentazione della *Tardi raveduta* di Giuseppe Giacosa nella villa dell'Olimo sul lago di Como, la pensano come me-



Esposizione artistica di Livorno. — DALLA CANTINA, quadro di T. Andreotti (disegno di O. Focchi). [V. pag. 262.]

Ci scommetterei quanto non ho scommesso domenica alle corse di Varese.

L'Olimo è una villa nel grandioso stile del principio del secolo scorso, tempo fortunato nel quale l'idea di avere una villa sterminata era il pensiero dominante dei gran signori italiani. La fece costruire papa Innocenzo XIII per i suoi nipoti Odescalchi, ma non la condusse a fine. Dagli Odescalchi l'aveva ereditata quel marchese Raimondi di Como, morto or son pochi anni, dopo aver consumato in gran parte un patrimonio articolosale. Consumato, ma non sculpito: l'indipendenza d'Italia è costata a molti la vita, a lui qualche centinaio di migliaia di lire.

Il duca Guido Visconti di Modrone comprò la villa due anni fa, la fece terminare e rianovare

da cima a fondo senza guastarne lo stile. È il più grande edilizio che esista sulle rive del Lario: mi pare che si possa anche dire il più bello senza paura di sbagliare. Se Innocenzo XIII potesse vedere l'Olimo qual'è nel 1886, supponendo di dover pagare il conto finale, ne sarebbe spaventato, sebbene la Santa Sede non abbia mai avuto né Corte né conti, né Commissione del bilancio a rivelarle le buccie.

Sel selciato di Borgo Vico risuona frequente il rumore delle pesanti ruote delle carrozze, ed il tintinnare delle sonagliere fa di tanto in tanto socchiudere le persiane e richiama gente a tutte le cantonate. Nel buio silenzio del lago s'ode il

rumore dell'acqua battuta dal remo. Barchette agili scorrono veloci sull'acqua bruna: vengono da Trezzema, da Cernobbio, da Torno, e vi stanno dentro imbucate le signore timorose dell'umidità che può sgualcire l'abbigliamento. I barcaioli si servono de' lumi del giardino e della lunga fila di finestre illuminate, come di fanale.

S'arriva: la fila delle carrozze si ferma davanti alle grandi porte dell'atrio, un atrio fantastico, ornato d'arazzi e da quattro grandi lampioni di ferro battuto, con una gran ringhiera pancia pure di ferro battuto, che ricorre tutt'intorno alla sala quadrata. Nei muri compaiono il campo bianco, carico del verde-biscione araldico che inghiotte il bambino rosso, Casa Visconti ha avuto, anche prima del 1880, il privilegio di

avor per colori i colori d'Italia... Dall'altro s'entra in un gran salotto, altissimo, di proporzioni, direi, egiziache. L'aria di doverci vedere dipinto nel soffitto il Giudizio universale. Anche qui un ballatoio a ringhiera gira tutt'intorno, a una bella altezza. Il padrone e la padrona di casa sono sulla porta a ricevere i loro invitati. V'è già un gran gentile, ma empio, quel salotto ce ne vorremo! In fondo s'apre una porta: la folla si precipita nel teatrino, un vero teatrino con una galleria e posti per cinquanta e più signore a sedere. Gli uomini si stringono al muro, si aggrappano sulle porte. Il Giocoso comincia a leggere il prologo. La sua diaconia energica, la barba, l'abito nero e la cravatta bianca scattano sul fondo giallo carico del damasco del quale è fatto il sipario, con un effetto ed una forza di tono che farebbe venir l'acquolina in bocca ad un ritrattista. Se il Tallone volesse fare il ritratto si Giocoso glielo dovrebbe fare leggendo un prologo con un fondo di damasco giallo.

Gli ultimi versi del prologo dicono che spesso volte si vede sulla scena un'altissima impalcatura nel rappresentare la parte di una gran signora: stasera invece il pubblico vedrà una gran signora rappresentare la parte di un'altissima impalcatura voluta fare nel mondo la parte di gran signora.

Il sipario si alza e si vedono in scena i Visconti, il marchese d'Ortella, il marchese Visconti — in colloquio con la sua cameriera. La marchesa è stata intrisa in una compagnia ambulante; attrice appassionata ed onesta, il marchese d'Ortella innamorato sotto dell'Isabella — la compagnia la chiamavano Bella — ha dovuto spuntarla per farla sua. Ma se n'è presto pentito perché alla Corte non volevano riceverla. Ha regalato alla Bella un castello ed una tenuta e l'ha piantata lì per tornare a sé il suo reattore di gentiluomo di camera. Bella si è veduta presto circondata da adoratori ch'essa non stima: un segreto desiderio la fa continuamente ripensare ai trionfi, agli applausi, ed anche ai brutti giorni d'ora della sua vita passata. Capita al castello un commediai, un concione Vesputio non l'ha mai veduta, ma Bella, sapendo figlio del capitano Spaventa, gli si disvela e le prega di fingersi di lei lontano cugino, quando si presenteranno al castello gli adoratori. Vengono: sono tre e tutti si innamorano di lei. Vesputio credendo il barone di Bel Piano, di tacere alla marchesa d'Ortella la notizia ch'è venuto a recarle. E Vesputio, ridendo dentro di sé come un matto, promette ben volentieri.

La grande nazione, che Vesputio avrebbe tacuto, se la sapesse, è la morte del marchese d'Ortella. Bella è vedova: i tre adoratori le vengono ad offrire la propria mano. Ognuno di essi ha un breve colloquio con Bella ed ognuno esprime in modo molto differente i propri sentimenti. Il cav. Ottavio non offre la propria mano come una grazia concessa: chiede quella di Bella. Ma lo spaventa, e non lo nasconde, l'idea ch'essa possa sentir nuovamente trasportato per il teatro ch'egli detesta. Il cavaliere Ottavio è appassionato, eloquente: può sperare di vincere i suoi rivali e di sposare l'aristocratica Vesputio, che ha recitato la parte di Leandro nella *Tardi riveduta* — una commedia nella quale Bella faceva fuore — la dà la battuta. Esa replica: le pare di vedersi davanti il pubblico entusiasta... e quando i suoi rivali si vengono a domanda, la risposta essa li congeda — anche il cavaliere Ottavio — per ritornare a far la vita normale della commediante.

La commedia del Giocoso non è di fattura moderna e non doveva esserlo. L'autore ha voluto intonar l'ambiente e v'è riuscito benone. Quelli tre spassimanti, che si presentano l'uno dopo l'altro come nelle commedie di Molière e di Goldoni, e vengono a chiedere la mano di una donna che si d'essere una commediante, non appartengono al mondo della realtà, come non vi appartengono tante altre cose delle tragedie, delle commedie e dei drammi. Ma non se ne fa caso perché tutta la commedia è innanzi così e si capisce che così doveva essere. Il visconte l'autore, può essere che tale non fosse la società del principio del secolo passato: ma l'autore non ha voluto fare una lezione d'archeologia storica; ha voluto dilettare gli spettatori e vi è completamente riuscito. Ha preso come commedie più o meno gran nelle quali il convenzionalismo ammazza completamente la critica storica e nessuno se l'ha per male.

La duchessa Visconti, recitando la parte di

marchesa d'Ortella, ha dovuto crearla di sana pianta. Creata una parte come quella della marchesa, sarebbe una faccenda seria anche per un'attrice provveta. La duchessa se n'è disimpegnata con una rarissima intelligenza: il Giocoso ammirava la nobile sua prima donna e nel fondo del cuore si compiaciava forse che il casto e le ricchezze la togliessero all'arte.

La scena della marchesa con il cav. Ottavio e quella nella quale si lascia trascinare a dare la replica a Vesputio che recita, sono per l'attrice due vere scosse che la duchessa Visconti ha superato audemente.

Troppo ci vorrebbe a narrare tutte le gradite emozioni prova nella serata. Mi augurerò di riprovarle presto: spero per un anno.

Ho provato lo stesso desiderio vedendo annunciata la *Dionisia* rappresentata al Manzoni dalla signora Annetta Campi, ed al Filodrammatico dalla signora Adelaide Tesserò. Non voglio fare confronti fra le due brave attrici di genere, perché non parli simpatiche. Della Tesserò, mi può dire che è stata, durante qualche anno, la migliore attrice italiana; ma quanti la ascoltano oggi, non l'hanno tutt'entusiasta allora e capisco che possono contraddirmi. Adesso mi par di vederla scorgiata ed affrettata recitare in una compagnia non sua... senza aver dato mai frustate a nessuno; e mi piange l'animo pensando che l'arte non prepara una giusta ricompensa a chi l'ha onorata per tanti anni. Finora le due compagnie italiane non hanno recitato come medefra francesi. Si spera che presto avremo una novità originale di Paolo Ferrari che è sempre sulla breccia. Si dice che il titolo sia: *Rispettiamo le apparenze*; ed è un titolo che promette bene. Anche la Tesserò, commedia elegante del Giocoso, passerà presto, con qualche correzione che di certo è necessaria, passerà sulle scene per avere il suffragio del pubblico pagante dopo quello degli invitati.

Una lettera di Giulio Ricordi ad un giornale milanese fa crollare i castelli in aria che parecchi giornali europei — non solo italiani — vanno fabbricando a proposito dell'*Otello*. Non è vero che gli artisti siano ancora tutti a Sant'Agata a studiare col maestro: i Penzios sono a Madrid ad otto delle tentate sollevazioni militari; Maurel è impegnato all'*Opera Comique* fino a tutto novembre; il maestro Faccio è andato a Trieste per motivi particolari. Quelle attrici che si recitano a Sant'Agata quando non fanno l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; ora non c'è nessuno, neppure Giulio Ricordi che c'è stato, ma ha scritto la sua lettera dopo essere tornato a Milano. Peccato che bisogna difendere di sana pianta il bel quadro di Verdi nella sua bella villa circondata dagli interpreti del suo spartito.

Ora Verdi lavora a terminare l'istrumentazione dell'ultimo atto: il primo e secondo si stanno di già stampando. Lavora ogni sera dalle sei alle otto e dopo mezzanotte, il primo giorno dalle 6 alle 9 intermedie, per poi sempre anche nel pomeriggio, dalle 2 alle 5. Nelle altre ore pensa al suo giardino, fa una passeggiata o attende all'irrigazione dei prati. E compie ogni 10 ottobre, il suo settantesimo compleanno, e tutti anche da parte dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Giulio Ricordi dice che la scena del primo atto non c'è a Venezia, che subito dopo la tempesta non c'è — com'è stato detto — il duetto d'amore fra Desdemona e Otello. V'è però un fatto della *Arrie Boite* afferma che l'edifizio di questo pezzo e di tutto l'atto sopra qualunque immaginazione. L'attivismi editore consiglia a diffondere delle informazioni del *Figaro* di Milano relativamente all'*Otello*. È un pezzo che seguiamo il di lui consiglio per qualunque notizia.

Il tempo continua ad essere splendido... o almeno lo è stato fino a ieri, martedì; e i paesi vicini sono festanti per copiosa vendemmia. Contrariamente ad una tradizione ormai inventata, le due giornate di core a Verdi sono passate serenissime quanto la vecchia repubblica di Venezia, senza una goccia di pioggia.

In qualche tempesta che c'è stato, di qua e di là, nei giorni passati, il fulmine ne ha fatto delle cose, come un dispendio, che di rado occasione di parlare di sé. Un giorno è andato a spaventare i bambini d'un asilo infantile a Livorno; un altro giorno è piombato inaspettatamente a turbare la quiete della modesta casa

della preside Vicinella nella quale il poeta Arnaldo Fassinato passa i suoi otto autunnali. Il fulmine è stato d'una galanteria epigrammatica: non ha fatto altro che bruciare il giornale che il poeta teneva in mano. Impari, signor Arnaldo, a perder così male il tuo tempo. Un'altra volta, il fulmine ha messo a barbato ha dato fuoco ad un bastimento italiano carico di petrolio, ancorato nel porto di Fiume, e gli ha dato fuoco rimandando vittime dell'incendio otto o nove uomini dell'equipaggio.

È una vera disgrazia, ma pare che ormai non resti altro mezzo di morire giovani se non una catastrofe di questo genere. Secondo il poeta greco «muor giovani così che al Cielo è caro» ed il Cielo non ha veramente gran motivo di esser soddisfatto dei fatti nostri. Potremo con pochi soldi levarci il gusto di morire tutt'al più vecchi del signor Chevreul. Il metodo semplicissimo lo insegna senza tanti miseri il dottor Burggraeve professore all'Università di Gand che in un grosso volume dimostra come il sale abbia la proprietà di preservare da ogni malattia e di fare svolgere regolarmente i fenomeni della vita umana. Il dottor Burggraeve accumula esempi ed argomenti in appoggio della sua tesi. Venti grammi di sale di cucina, nella prima colazione, ordinati all'uomo, bastano per tenerlo sano perpetuamente.

M'ero proposto di cominciare subito la cura del sale quando mi è venuto in mente che il dottor Burggraeve abbia voluto, col suo metodo, fare una cosa contro il genere umano, e che il mondo — dove si è detto — si salando a questo modo l'umanità si può sperare che diminuisca il numero degli sciocchi!

Ides utile ed umanitaria anche questa.

Giacché ho nominato Chevreul, ho il piacere di dire ch'egli sia bene, ed è soprattutto alle feste con cui l'era tentato di ammazzarlo. Egli ch'è la sobrietà in persona, gli hanno servito un banchetto da 30 franchi a testa; egli non aveva bevuto, non aveva accettato, e non aveva fatto Champagne; e poi lo hanno ingrozzato di discorsi; e hanno distribuito dei biglietti a chi voleva vederlo prendere il caffè, lo hanno trascinati all'opera con 35 gradi di caldo, non lo hanno lasciato correre; e poi, per un disastro, si sono accorti che non trattano non come un grande scienziato, ma come una bestia nera, che deve far la fortuna dell'imprenditore o del Comitato.

Dopo tutto, il signor Chevreul non ne è morto; e, avendo subito una similare cura, si è sentita un po' di meglio, e si è accorto che il centenario. Più fortunato di quel suo coetaneo inglese, che fu egualmente festeggiato, non da un comitato, ma da Carlo II. Questo re, informato che nei suoi Stati viveva un meraviglioso contadino che aveva raggiunto i cent'anni, lo fece venire dal fondo della sua provincia, e lo invitò al desco regale. Il pover uomo, da un secolo ch'era al mondo, non aveva mai provato vivande simili. Ne mangiò tanto e tanto che s'ebbe un indigestione, e morì. Ma non si sa se sia stato il cibo, o i cent'anni, c'è qualche pericolo a cambiar d'albitrini. Ricordatelo, o cari lettori e lettrici! Ciccio e Cola.

LE COMPAGNIE ALPINE.

Le esercitazioni estive delle compagnie alpine stanno per terminare, e noi pubblichiamo in questo numero alcuni importanti disegni che rappresentano appunto esercitazioni di un battaglione alpino del 2° reggimento, il battaglione di Val Pellice, che comprende le compagnie 24^a e 25^a stabilite a Luserna, e le 26^a e 27^a stabilite a Fissardo.

Il battaglione di Val Pellice è comandato dal tenente colonnello Baldinoz vice. Egaudo, appartenente al corpo della sua istituzione, gli capitano del 2° reggimento alpino, e decorato della medaglia d'argento al valore militare.

Le posizioni nelle quali si trovano le compagnie alpine, rappresentate nel disegno, sono quelle di discesa alla Valle Pellice, alle sorgenti del torrente che dà nome alla Valle, e particolarmente nel luogo denominato Mal Pertus, fra le gole delle alte montagne che formano il confine fra l'Italia e la Francia.

I disegni sono tratti da fotografie fatte dal signor C. Milanese fotografo a Fierolero, che ha superato ogni sorta di ostacoli per poter fotografare in modo ad arte mille metri d'altezza, a traverso foreste, torrenti, burroni e passaggi quasi inaccessibili. Per questa sua impresa veramente difficile il signor C. Milanese ha ricevuto l'onore di incoraggiamento di J. de J. e il dices d'Asola e dal ministro della guerra, a' quali aveva fatto omaggio dei suoi lavori veramente artistici e riusciti.

IL CLIMA DI ROMA

E IL DRENAGGIO DEGLI ANTICHI ROMANI.

Il prof. Corrado Tommasi-Crudeli inaugurando l'Istituto di Igiene sperimentale dell'Università di Roma fece nel 1885 una serie di conferenze, che ora vennero stampate dal Lusscher in uno splendido volume che contiene una carta topografica, la geologia dell'Agro romano, e cinque tavole illustrative. Sono parecchi anni che il deputato Tommasi-Crudeli si occupa di questo argomento. Egli scrisse già alcune monografie sulla malaria di Roma, che furono tradotte in francese ed in tedesco.

Un impulso dato dal professore Tommasi-Crudeli alle ricerche scientifiche nello studio della malaria è stato facendo di importantissimi e nuovi risultati e non mai come ora la medicina si sentì così sicuramente vicina alla conoscenza della natura intima di questa malattia.

Questo libro non è semplicemente un riassunto ed una esposizione facile, direi quasi popolare, delle memorie pubblicate dall'autore negli atti dell'Accademia dei Lincei e negli Annali di agricoltura, ma contiene dei capitoli nuovi intorno al clima di Roma.

L'autore, dopo aver parlato delle modificazioni indotte nell'aria e nel suolo della città di Roma e degli inquinamenti antichi e nuovi del sottosuolo di Roma dimostra come siano soddisfacenti le condizioni dei nuovi quartieri situati sulle colline della città e parli della migliorazione necessaria per quella parte di Roma, che giace nella pianura.

Fa quindi la storia delle antiche acque romane di tanta lontananza provenienza: quattro delle quali sono state ricordate in Roma sotto il governo dei Papi: l'acqua Vergine, detta ora di Travi; l'Arenaria, detta ora Felice; la Trajana, detta ora Paola; e la Marcia, detta Pia.

L'insieme di queste acque potibili rappresenta un fiume della portata di 220.000 metri cubi d'acqua al giorno.

Poche città a questo mondo hanno in rapporto alla loro popolazione una ricchezza d'acqua potabile, e la prospettiva di poterla aumentare con tanta facilità. Per dare un'idea esatta dell'idrografia dell'Agro romano, il professore Tommasi-Crudeli fa conoscere le risorse di acqua che si trovano accumulate sotto terra: sono quattro, ciascuna con caratteristiche al suolo romano. Anche nelle siccità, nelle quali l'inverno e la primavera abbiano scaricateglie le piogge, e durante l'estate non è caduta una goccia d'acqua, si riserva nell'Agro romano una riserva d'acqua, si riserva d'acqua sotterranea, e mentre tutto è arido da non poter sostenere gli armenti, si vede una quantità infinita di sorgenti perenni nell'Agro. L'acqua Felice e l'acqua Vergine che vengono estratte dalle viscere del sottosuolo dell'agro romano per essere condotte in Roma, anche in quegli anni più aridi, non subiscono alcuna diminuzione della loro portata. Questa grande massa di acqua sotterranea proviene dai crateri degli antichi vulcani accumulati al nord ed al sud della città nei monti Subatini, dei Monti Laticoli, di questi bacini non contengono raccolte permanenti di acqua, benché alcuni di essi fossero in passato dei laghi.

Nessuna delle carte idrografiche che possediamo fino a ora può servire a dare la più lontana idea dell'abbondanza di acqua sotterranea. Il prof. Tommasi-Crudeli fin dal 1879 dimostra l'abbondanza degli acquedotti in un tratto della campagna romana ed insisteva sulla necessità di fare una carta idrografica completa del sottosuolo della campagna di Roma. Nella carta idrografica della città di Roma fatte dai lavori del Lanciani, che va unita a questo libro, sono segnate una quantità di fontane perenni che scaturiscono dal sottosuolo della città sui versanti ed alla base delle colline di Roma.

Uno di questi corsi sotterranei, la così detta acqua Salaria, è noto a tutti. Roma, benché passa sotto molte case e via del Trionfo che vi attingono l'acqua per mezzo di appositi pozzi.

La legge del 1878 per il bonificamento dell'Agro romano venne fatta sulla base di nozioni fallaci, perché la carta geologica ed idrografica che si aveva a quell'epoca era insufficiente. Gli studi posteriori hanno dimostrato che l'obiettivo capitale della bonifica deve essere lo scar-

icamento delle acque del sottosuolo romano e lo scarico di esse a fiume ed a mare: opera veramente proficua, alla quale i nostri antichi hanno lavorato per secoli e della quale, non si fa cenno nella legge ondata.

Bisogna isolare il terreno delle valli romane, per modo da impedire che altre acque, oltre quelle delle piogge che vi cadono sopra direttamente, vi si infiltrino. Questo è l'obiettivo vero del bonifico idraulico delle valli romane. Si tratta di scavare lungo la base delle colline, che fiancheggiavano le valli, dei fossi tanto profondi da poter ricevere tutto le acque che dai versanti e dalla base delle colline tendono a penetrare nel sottosuolo delle valli. Alcuni ingegneri coraggiosi hanno intrapreso un lavoro di tale natura ed hanno prontamente bonificato dei terreni che prima rimanevano inzuppati di acqua e sono divenuti asciutti in conseguenza di questi tagli delle acque sotterranee, e dei terreni che prima rimanevano sempre impantanati per una grande estensione.

Il prof. Tommasi-Crudeli parla della parte più ardua che rimane ancora a risolvere nella bonifica dell'Agro romano nella parte non pianata, e mostra come le opere idrauliche che hanno eseguito dagli antichi furono fornite agli idraulici moderni delle indicazioni preziose. Ma questo studio è appena incominciato da sei anni, perché non è stato iniziato sul serio se non dalla pubblicazione del lavoro del Dr. De Vito.

Il prof. Tommasi-Crudeli ebbe il merito di aver portato la prova sperimentale che i canalicoli descritti minutamente dal Dr. Tucci e da altri erano opere di drenaggio.

Questi canalicoli sono delle piccole gallerie a volta scavate nel tufo col piccone, le quali hanno, in media, un'altezza di metri due, e una larghezza di 30 centimetri. Esse formano delle reti nell'interno delle masse di tufo, facendo capo di tempo in tempo a dei pozzi, o lucernari che hanno servito non solamente a far uscire il materiale scavato, ed a rendere possibile la respirazione degli scavatori durante il lavoro, ma hanno poi servito da punto d'ingresso alla fognatura, per penetrarvi facilmente e curare la manutenzione. Infatti questi pozzi sono forniti di pedane: cioè di incavi praticati nella parete della linea che corre lungo la perimetria di uno dei diametri del pozzo, ed introducendo i piedi in questi incavi è facile scendere nel pozzo e risalire. Le gallerie si trovano in gran parte, ed in località riempite dai depositi delle acque di filtrazione vi si trovano durante i tanti secoli d'abbandono. Quando si sbarazzano i canalicoli del loro contenuto terroso, si trova il tufo delle pareti e delle volte a nudo, e vi si vedgono ben distinti i colpi del piccone che servì a scavarli. Entro alcuni dei canalicoli da me fatti ripristinare ho ritrovati gli strumenti di scavo, cioè: la lampada di coccio dello scavatore, munita in alto di un anello per appendere; l'arpione di ferro col quale si si appendeva, conficcando nel tufo una vin che si procedeva; ed un piccone corto, formato da due piramidi di ferro riunite per la base che si adoperava tenendolo impugnato a metà della sua lunghezza. Dirò più tardi come un'industria tuttora esistente in alcune parti degli Abruzzi, mi ha permesso di farmi una idea esatta della tecnica usata in questi scavi.

Le reti canaliculari si trovano in tutte le colline tufacee dell'Agro romano, comprese quelle incluse nel perimetro della città di Roma, ogni qualvolta il sottosuolo di esse è formato da banco di tufo molto grosso. Esso mancava dove il sottosuolo è formato di banchi di tufo di poco spessore che poggiano sopra strati di pozzolana. Ciò s'intende facilmente, perché in tali località il sottosuolo veniva drenato dalle pozzolane e non era alcuna necessità di provvedere di un drenaggio artificiale. Una gran parte del Viminale è costituita da un banco di tufo molto grosso, che è tutto traversato da reti canaliculari, le quali furono incontrate la prima volta quando si fecero le fondazioni del nuovo Istituto di Igiene, durante del Viminale, cioè sulla via delle Quattro Fontane, il sottosuolo è costituito da un banco di tufo di poco spessore, drenato

naturalmente da grossi filoni di pozzolana; e qui non vi ha traccia di drenaggio canaliculare. Quando i banchi di tufo sono molto grossi, il drenaggio è a più piani, è formato cioè da due o più reti canaliculari sovrapposte le une sulle altre. Nel Viminale, lungo il taglio della via Palermo, ho trovato due piani di questo drenaggio; tre nella collina dove si trova il forte Troiani, ora Bravetta, — vedi l'unico disegno; e nell'Aventino sono quattro. Queste canalizzazioni molteplici riproducono in proporzioni grandiose l'immaginario di quei cespiti, che i nostri ingegneri praticano sotto i piani diversi delle case romane, hanno cantine, onde togliere l'umidità dal sottosuolo su cui posano.

Talvolta il contenuto di questi canalicoli si trova asciutto, e, dopo che è stato rimosso, rimangono asciutte anche le pareti e le volte delle gallerie, e la loro funzione di drenaggio non si ripristina. Ciò forse dipende da variazioni avvenute nella distribuzione delle acque sotterranee della località, durante il corso di tanti secoli. In alcuni di questi canalicoli instaurati le pareti di tufo si trovano coperte da un intonaco laterizio, formato da sottili incrostazioni calcaree lasciate dalle acque di filtrazione; e ciò ha fatto supporre che la loro instaurità attuale sia dovuta a depositi calcarei della stessa natura, che hanno riempito le porosità del tufo all'interno, rendendolo affatto impermeabile. In molti altri casi i depositi che riempiono i canalicoli sono umidi: appena essi vengono rimossi, i canalicoli rientrano in attività, e l'acqua incomincia a sgocciolare dalle loro volte e lungo le loro pareti. Il fatto è talmente noto, che quando alcuni proprietari dell'Agro hanno intrapreso la ripristinazione di tratti estesi di questi antichi canalicoli, per alimentare colle acque da essi drenate dei nuovi abbeveratoi per gli animali.

Per lo più le inclinazioni delle gallerie componenti questo drenaggio canaliculare sono condizionate in modo da dirigere tutto le acque nelle valli sottostanti alle colline così fognate. È probabile che gli antichi le condussero talvolta, come adesso fanno i nostri contemporanei, entro delle vasche destinate a raccogliere le acque dei vari animali, o ad altri usi agricoli; ma il più delle volte le lasciavano libere di unirsi alle acque superficiali delle valli, e le convogliavano altrove insieme ad esse. Di ciò fan fede gli sbocchi di questi canalicoli, che si vedono in molte delle colline. Altre volte invece le inclinazioni delle gallerie erano calcolate in modo, da riunire tutte le acque drenate in una cavità praticata nell'interno del colle dalla quale potevano poi essere attinte per mezzo di pozzi.

Un altro esempio di ciò l'abbiamo nel drenaggio a tre piani che si trova al forte Troiani (ora Bravetta) di cui la incisione unica rappresenta la parte terminale, dove le acque drenate dalle varie reti di gallerie venivano a riunirsi. Le inclinazioni dei canalicoli del piano superiore condurranno le acque drenate da una parte del piano medio, e le inclinazioni delle gallerie del piano medio condurranno tutte le acque drenate da questo e dal piano superiore oltre il piano inferiore, dove entravano per mezzo di un canale unico, all'ingresso del quale era posta una lastra d'architrave di piombo. Le acque provenienti dai due piani superiore e medio, dopo aver lasciato su questo fillo di piombo molte impurità, si riunivano nel piano inferiore a quelle che i sottostanti potevano drenare, e così si spiega perché questi canalicoli erano orizzontali e senza uscita. Le acque venivano poi estratte da questa specie di cisterna per mezzo di due pozzi.

Quando questo drenaggio venne sbarazzato di tutto il suo contenuto, tutti i canalicoli cominciarono a drenare, e poco tempo dopo le acque drenate da essi avevano riempito tutto il piano inferiore e gran parte del piano medio. Il fatto ha dimostrato che era giusto il concetto dell'ingegner Court e del nostro autore sulla destinazione di questi canalicoli.

Questo drenaggio dell'orbe Bravetta (continua il Tommasi-Crudeli), oltre all'aver fornito la prova diretta della funzione delle gallerie canaliculari scavate nel tufo, fornisce anche un argomento di più

¹ Dell'antico e presente stato della campagna di Roma. In rapporto alla salubrità dell'aria ed alla fertilità del suolo (Roma, 1878).



I novici Arostata, cartoni di Domenico Morelli da eseguirsi in mosaico pel Duomo di Amalfi (disegni di P. Scoppetta). [V. pag. 201.]



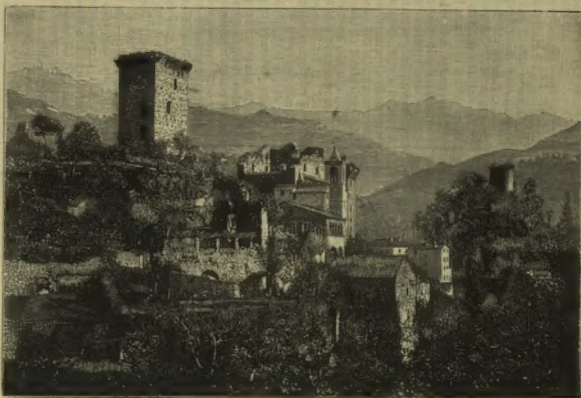
Chiesa di San Pietro a Portovenere.



Veduta del castello di Portovenere.



Castello di Lerici.



Castello di Varascoda presso Fivizzano.

RIVIERA LIGURE DI LEVANTE (da fotografie dei signori Costi-Veschi e Morotti di Spezia).

I PROCESSI AGLI ANIMALI

STRANEZZE VECCHIE E STRANEZZE NUOVE.

in favore dell'idea da me sostenuta che i Romani conoscessero e praticassero questo genere di lavori. Non vi ha dubbio che la maggior parte di essi furono eseguiti dai popoli che qui precedettero i Romani: cioè dagli Etruschi, dai Latini, e specialmente dai Volsci, nel territorio dei quali ultimi (che è fuori dei limiti dell'Agrò romano propriamente detto) Di Tucci ha rilevato questo drenaggio per in estensione di 400 e più chilometri quadrati...

« I fatti provano in una maniera incontrovertibile che gli antichi conoscevano la esistenza di molte acque sotterranee nell'Agrò romano, che apprezzarono i danni gravi arrecati da esse all'agricoltura, e forse anche quelli che potevano recare all'igiene; e che per liberarsi da queste acque eseguissero opere le quali, per la grandissima estensione che hanno, si possono dichiarare colossali senza tema di esagerare. Se rimontate alla vostra immaginazione ai tempi nei quali tutta la fognatura profonda praticata nelle viscere dei colli romani funzionava all'animento, tutti gli scoli delle acque piovane erano assicurati nelle colline o nelle valli, e tutte le sorgenti delle falde e delle basi dei colli erano allacciate ed incanalate, vi potrete far un'idea della differenza che passa fra le condizioni idrauliche ed igieniche che il sottosuolo romano presentava allora, e quello di oggi... »

Abbiamo creduto riportare le parole stesse dell'illustre Autore, che meglio non si potrebbe dire; e dell'opera sua riproduciamo pure la tavola che rappresenta la parte terminale del drenaggio cunicolare a tre piani di una collina tufacea dell'Agrò romano.

In altro articolo parleremo di un altro argomento non meno importante, — la malaria, — che il Tommasi-Griffelli ha trattato maestrevolmente nel suo prezioso volume.

Dott. UGOLOMO MOSCO.

Il Capitano Fracassa, avendo potuto leggere tutte le bozze del nuovo libro di De Amicis che uscirà il 15 ottobre, non è all'annunzio con grande entusiasmo. Ci piace citare le sue parole:

S'intitola Cuore, perché il volume dell'illustre scrittore è tutto dedicato agli affetti più gentili, più dolci ed universalmente al grande e soave affetto dell'infanzia.

È poi fanciullino che l'autore dei Bozzetti della Vita Militare ha scritto, infatti, questo libro che si potrebbe anche intitolare: Bozzetti della Vita Infantile.

Un bambino, mano mano, per nove mesi, cioè dal giorno della prima lezione a quello dell'ultimo esame, racconta tutto ciò che vede, che ama, che gli è insegnato ed impara: le sue fatiche per un componimento difficile, i giuochi coi compagni, le ferezze dei premi ottenuti, i conforti della famiglia, gli insegnamenti dei maestri.

È una analisi ampia e sottile piena di delicatezze, di sentimento e d'umorismo, ed una prova limpida, efficace, geniale, senza nessuna affettazione.

Ma, in mezzo a queste piccole miniature, lo scrittore dell'Olanda ha messo alcune descrizioni e racconti che rimarranno tra le sue più belle pagine di prosa...

Ben giustamente il De Amicis ha dato all'opera sua il bello e dolce titolo di Cuore.

È veramente col cuore egli ha scritto: si direbbe che, per una felice fantasia, si sia sentito il padre di tutti i bambini d'Italia.

Per loro, infatti, ha scritto un volume che sarà gradito ed utile come dono paterno.

Chi volesse scrivere una storia esatta di tutte le stranezze umane tenerrebbe cose non quasi impossibili e inattuabili, come fu detto, ma solo ardua e faticosa, cioè bisognerebbe vi lavorasse attorno parecchi lustri e per numero di volumi non potrebbe darci una storia meno ponderosa di quella universale di Cesare Cantù.

Bisognerebbe solo che si industriassero a ben definire cosa debbasi intendere per "stranezza". Si giudica d'ordinario intorno un fatto, un'idea, un avvenimento, perché difforme dalle nostre abitudini d'oggi, dai nostri sentimenti, dal nostro modo di pensare, ovvero perché non corrispondente alle abitudini, ai sentimenti del più, o a quell'ideale di vita che ognuno inconsciamente ha in sé stesso, e che a fornirglielo considero le scienze e le arti del suo tempo. E sia bene: ma si farebbe opera incompleta se anche non si ricercasse quali giudizi, i migliori e più dotti contemporanei di quei fatti, di quelle opinioni, di quelle abitudini che noi ora chiamiamo stranezze potessero in proposito.

Essere osservatore e giudice, soverchiamente soggettivo si farebbe impresa arida e da letteratura petegola e inciviltà: obiettivamente invece considerando quei fatti si sorprenderebbe la storia del pensiero umano in molte delle sue più recondite manifestazioni.

Ecco: San Tomaso chiamava assurda, risibile e sconcia cosa il dar la scomunica agli animali e ne adduce molte buone ragioni; ma i suoi contemporanei non gli diedero retta... Perché? Per quali motivi egli trovava strani certi usi che gli altri parevano logici e lusinghieri... E non solo i contemporanei, ma anche i posteri li pensarono diversamente da lui; e io trovo che nel 1534 in un giudizio promosso da ecclesiastici contro animali infestati, essi stabilirono che tra il dissolvere a un dottore della Chiesa, per quanto bravo uomo egli fosse, o riprendere la maledizione, da scomunica e da morte insetti devastatori delle vigne, tornava conto peccare piuttosto di dissubbidienza che correr pericolo di non bere più vino...

E Carlo, illustre criminalista del XVI secolo, non aveva l'uccisione degli animali colpevoli di qualche delitto, essendo esseri irragionevoli, vedeva i suoi contemporanei perseguire quei delitti con maggior accanimento che in altri tempi. Egli deploreava che la consuetudine gli fosse contraria e soggiungeva "... essa non mi è mai piaciuta e io non la conserverei che in un caso solo, ..." ma quale fosse questo caso io non posso dirlo a miei lettori nemmeno in latino...

E tutta la storia delle scienze, delle letterature, delle religioni che bisognerebbe rifare, perché ciò che per noi oggi rappresenta una pagina di delirio umano e della l'aridità, in altri tempi era una pagina di scienza filosofica, di diritto criminale, di arte medica, di religione rispettata, e non rappresentava l'aberrazione di un'epoca, di convincimento serio dei suoi tempi. Per parlare che la storia dei risibili processi fatti ad animali non si distingue dalla storia delle dottrine filosofiche e religiose; e l'arduo problema dell'intelligenza e della volontà negli animali, riprodurrentesi attraverso i secoli, modifica i rapporti di diritto nei riguardi dell'animale e dell'uomo.

Berriat de Saint-Prix, in un rapporto alla Società Archeologica degli antiquari di Parigi, nota 27 processi fra il XII e il XVIII secolo contro bestie, cani, asini, muli, cani, porci, bruchi, lucertole, cavallette, sanguisughe, vermi, d'ambra i sessi e di tutte le condizioni sociali... Ma fra il XV e il XVI secolo spesseggiarono i giudizi, perché appunto più fervida fu allora la lotta tra chi negava e chi concedeva alle bestie l'intelligenza.

Così ai tempi degli Epicurei e dei Piagorici l'antagonismo con quelli che non credendo alla metempsicosi mangiavano carni, modificava da una parte i rapporti fra uomini e bruti, e dall'altra causava reazioni crudele e odiose che molti nostri allora vi perdessero la reputazione e la vita.

Io dico la reputazione perché — scrive il pro-

fessore De Noiter — fu speciale la predilezione che si ebbe in passato per la razza asinica, e forse ciò varrà a compensare i tardi nepoti vicinissimi o gli errori di giudizi finzi, le scomuniche e le condanne a morte di molti sventurati fratelli nel medio evo!

Parigi ha veduto per le sue vie la processione delle volpe, ma ben anche quella dell'asino, che con una specie di corteo sul dorso e con la mitra in testa compariva in mezzo al clero. E il Robertson, ricorda la festa dell'asino, commemorativa della fuga in Egitto, nella quale si cavava un asino in suo onore e il prete, invece del consueto *He misa est*, ragliava tre volte, e a lui ragliando rispondeva il pubblico!

Ames dices, Ames (*inghiacchiava)
Jam natur de gramine,
Adum mare itera,
Asperare vetera.
Hen vi has va! has va! has!
Blax Rixe Ames car alles!
Belle b'nche car chantes.

Ma noi dobbiamo dire ai lettori dei processi animalistici.

E l'argomento è anche oggi interessante, che il lavoro ha avuto non solo e dei delitti negli animali, e il Lacazeaux continua i suoi studi sulla Criminalité chez les animaux. Qui a Milano poi si è letto in questi di su dei giornali di alcuni laghi e di vigorose proteste di cittadini disturbati dal voci di volatili... L'ultimo processo importante che si ricordi di questo genere fu a Parigi nel 1875 e fu contro un detentore di un merlo che fischia la marsigliese! — Dicono che la requisitoria del Public Ministere era di pessima e terribile; ma il Tribunale sentenziò:

" Atterrito col costare il merlo non ha fatto altro che seguirlo, e non ha fatto altro che la causa di regolamento locale proibito il solo possesso del merlo non può rendere il suo padrone complice del rumore fatto che non si è ragione di distinguere fra il colto turco e il canto imperiale, e che l'aria è diversa, il grido dell'uccello non è né più noto né più prolungato; per questi motivi assolvo, ecc. ecc. »

Ma questo processo non può dirsi contro un animale, né ha nulla a che fare con quelli, cui si riferisce il nostro conferenziere.

Lasciamo Strabone che narra del fiume Meandro chiamato in giudizio e condannato per straripamenti... Indebito; e Sorse che batte il mare perché lui ha rotto il famoso ponte di barche sull'Ellesponto. Ma ecco qui Plutarco che racconta di un processo fatto ad un cane che non difese il Campidoglio come aveva, fatto così patriotticamente le cche; e Plinio di un protore d'Africa, che precursore di Tartaria, fa crocifiggere dei leoni per sgombrare le bestie bestie. Guido Papa, citato da Giulio Claro, attesta di aver visto in Burbetti un male impiccato, perché colpevole dell'uccisione di un fanciullo. Così a Sorrento si processarono e si dannarono alla scomunica alcuni pesci, perché nocivi: — in Valtellina nel 1646, nel 1661 e nel 1676 si diedero tre sentenze contro i bruchi: — in Troyes nel 1676 — edite le parti — si punì ai bruchi di ritirarsi entro nei giorni, ché, non facendolo, sarebbero dichiarati maledetti e scomunicati: — in Svizzera si condannarono alla relegazione in un dato luogo alcuni insetti: — a Yverdon in un dibattimento si discusse se alcuni bruchi dovessero essere reati la giurisdizione del giudice ecclesiastico o del civile...

Perché questo oggi avvertire, che i processi erano condotti colta osservanza scrupolosa della legge di Dio. Dall'atto di citazione alla difesa, dall'accusa al giudizio tutto le formalità erano

¹ Stranezze vecchie e stranezze nuove. Lettera fatta al Circolo Filologico Piemontese dall'arch. prof. Gerardo De Norsa: Tipografia dell'Arte della Stampa, Firenze, 1886.

² Storia di Carlo V. vol. II, pag. 61 — De Cayes, *Peut-être, histoire*, pag. 355. — Barrois, *Storia della Lettera*, vol. I, pag. 219. — G. Fusi, *L'asino, conferenza*.

³ F. V. V. *Storia dei Trib. di Milano*, Anno 1875, da cui furono tolte queste notizie.

osservate. Il dibattito doveva svolgersi, potendo, in contraddittorio dell'accusato. — E perché non a Berna certi ribelli sanguisughe, apparentemente, dicevano certi maligni, al partito socialista... — infestavano le acque del territorio. Nelle istruzioni date dal vescovo di Losanna, consigliere giudicante venne ingiunto di farsi tradurre colà forza innanzi al Tribunale! A tale intento furono prese alcune di quelle e poste sul banco dell'accusa in presenza del magistrato?

Si dimostrava, afferma il De Notter, agli animali lo stesso riguardo che si aveva agli uomini accusati. Maggiori, lo dice, che trattavano essi meglio le bestie che non le streghe, per esempio, gli alchimisti, gli autori, gli eretici, i valdesi; e bastava ricordare quei rassicuranti processi fatti i più senza forma, senza reititudine di convinzioni, senza presunte peggiori infideltà. Non possono riferirsi tutte queste bizzarrie giudicarie. Basti citare un processo celebre: quello fatto ai topi di Autun.

Eranzi colà moltiplicati spaventosamente i topi. Tornati inauti gli umani rimedi, si applicò il giudizio ecclesiastico: si provò che, se si fece l'atto di citazione e mentre si contestavano ai topi i fatti commessi, si intimava loro di comparire innanzi al giudice. I topi, vedute carceri, fecero i sordi e rimasero contumaci. Sorse però il dubbio che la citazione non fosse giunta a loro notizia. Allora per due volte rinnovarono le citazioni e si destinò loro per difensori officiosi l'illustre giurista Bartolomeo Chasseno. Questi prese sul serio la sua parte. Egli era persuaso della bontà della causa, ma sapeva che i suoi clienti non erano nelle simpatie di nessuno. La causa era quindi impopolare! Perciò pensò bene di *defaitage*, di tirar in lungo la causa con eccezioni dilatorie, sperando in altre più propizie.

Intanto i topi non se ne davano per intesi. Ma gli ufficiali in comunicazione non si poterà dire che non si fossero esauriti tutti i mezzi di citazione. Si pensò quindi di pubblicare l'atto di citazione in tutte le parrocchie infestate. Così si fece; ma pare i topi non le leggessero, sebbene fosse roscichiero. — Fatto sta che venuto il giorno della trattazione della causa i topi non apparvero. Il difensore il caso rilevando la lunghezza del viaggio, le difficoltà, i pericoli per le insidie dei gatti. Poi entrando in merito dimostrò che non potersi conchiudere la causa, dovendosi sopportare ai figli le colpe dei padri, e viceversa... Ma ahimè! la sentenza non si conosce. Dice l'avv. Falvio che forse fu evitata perché col giunger dell'inverno i topi morirono o se la svignarono e l'azione penale fu estinta... Nelle *Consuetudini* dello stesso Chasseno, stampate a Lione nel 1531 troviamo studiata una serie di questioni circa a un processo contro insetti che infestavano le vigne. Esse riguardavano: la natura degli insetti, perché su cavallotti per liberazione bastava pagar le decime alla chiesa... se bruchi, presentarsi loro una donna malata: la possibilità di citare animali: il dubbio se gli animali debbono essere citati personalmente o farli comparire per procuratore; la competenza: la possibilità di citare l'anima terminando con due citazioni storiche ad esempio: Dio che maledisse il serpente; Gesù che maledisse il fico....

Ma quale è la ragione di tutte queste stranezze?

Lacassagne invocando la legislazione ebraica le fa risalire all'opinione che gli animali presso gli antichi avevano diritti, doversi a quindi una certa responsabilità; il che il dotto conferenziere impugna e col Thomson crede col'uccisione delle bestie si volesse ispirare orrore nel popolo dei delitti di sangue e punire i certi casi la mancanza del padrone poco meno che del padrone.

E quanto ai processi fatti a turbe di animali le ragioni erano molte.

Nel medio evo si voleva scacciare il diavolo nascosto sotto mentite spoglie; e quando era in auge la teoria della responsabilità degli animali, si voleva punirli perché avendo facoltà di azione avevano anche la facoltà di delinquere. Del resto erano ragioni di utilità, di esemplarità, di diritto: la distruzione del colpevole essere di maggior vantaggio del conservarlo; volersi impedire il rinnovarsi dell'atto; giovare moral-

mente colla condanna, perché con essa si consolava in parte il proprietario della perdita del raccolto; lo si vendicava ubbidendo a un sentimento di reazione innato così nell'uomo come, bambino, batte l'oggetto che gli ha fatto male, come nel male che morda la pietra, che l'ha colpito; lo si garantiva da ulteriori danni; si dava insomma un'idea di giustizia imparziale e severa soddisfacendo al bisogno dello spettacolo pubblico intimiditivo, esemplare.

Ma fin qui le stranezze vocative. Quali le nuove? Max Nordau ce ne ha mostrate parecchie fra i nostri paradisi, i nostri convenzionamenti, le nostre menzogne.

Ma il prof. De Notter invece le trova nell'aver voluto ricercare il delitto negli animali, nelle *api-briganti* che saccheggiavano i ricchi alveari; nelle associazioni di *malattori* tra i castori uccisi dal compagno solitario e minestrone nel cane di Rennes che con fina malizia mangiava i montoni avuti in custodia; e nel regno vegetale nel *Cephalotus foliosus* che attraverso l'odore di certe secrezioni gli insetti, li uccide; nella *Gemisia eremita* che prende gli animalletti come i pescatori le anguille; nella *Urticularia neglecta* che giocando di malizia divora gli insetti.

E questi primi albori di criminalità negli animali e nelle piante lo impensieriscono, e non sa più perché all'uomo che prende gli animalletti la facoltà di eleggere (che implica il concetto del libero arbitrio) e la concedano poi, secondo quanto egli crede, ai brati e ai vegetali; né come la criminalità non sia un triste privilegio di noi uomini soli, e come la morale del lupo schiurica la morale dell'uomo! Ed io non starò qui a rilevare quanto vi possa essere di gratuito e di erroneo in tutto ciò, e chi sa veramente colpevole di riconoscere il libero arbitrio nell'*Urticularia*, o nelle cavallette, nei castori o nelle patate...

Ma è certo che quelle che si chiamano dal conferenziere stranezze nuove nulla hanno a che vedere con quelle che si commettevano una volta pur colta scrupolosa osservanza delle forme prescritte, e ne sono così lontane da quelle — di cui si fa nostra consuetudine — come l'abuso della forza irresistibile dei non politici è diverso dal tradurre colà forza delle sanguisughe in tribunale, o come l'appostare una trappola è razionalmente diverso dal citare i topi in giudizio!

AGOSTO SETTI.

L'IMPERATRICE MARIA LUIGA.

III.

LUNA DI MIELE.

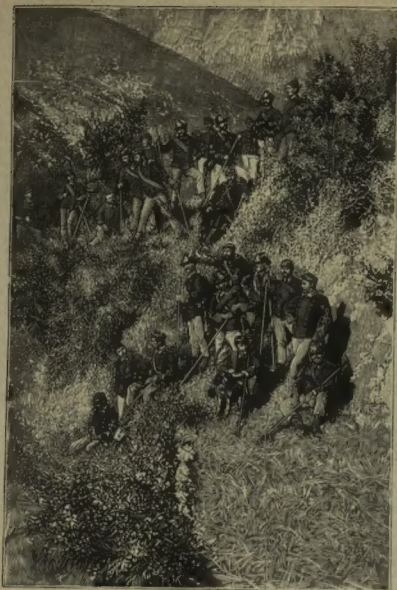
Il 13 maggio 1840 Maria Luigia partì da Vienna accompagnata da una grande ambasceria di dignitari austriaci, che a Brannau sul confine austro-bavarese dove consegnarsi ad altra non meno solenne ambasceria francese, colà vennero ricevuti, a capo della quale era Carolina Murat, sorella di Napoleone e regina di Napoli, colle dame di corte assegnate alla novella sposa e un nuvolo di principi, conti, baroni e marescialli. Il congedo di Maria Luigia fu una saggia opera di politica di spettacolo, che facilmente s'immagina ed è inutile di raccontare. Basti che s'era fatto rivivere in questa occasione tutto il cerimoniale della venuta e delle nozze di Maria Antonietta. Bella persona, e di lieto augurio per la sua vita, non credete bastasse il suo aspetto della gloria e l'entusiasmo, che sollevavano ovunque il suo genio guerresco, la straordinarietà della sua fortuna e la grandezza dell'ingegno e dell'animo, neppure questa poteva essergli negata se non dall'invidia, ed odio o da gelosi possessori parigiani. Allo splendore della sua corte mancò

nondimeno il sorriso dell'arte. Avea un bell'intonar gli il Monti nella stessa *Jerogamia di Creta* per le nozze con Maria Luigia:

«... già non è completa
Ora la voce delle Muse è mutata.

Non si comanda alle Muse, come ai clamberlani di corte. Il pseudo-classicismo della Rivoluzione peggiorò, era possibile, sotto l'Impero, e in tutte quelle fogge, quelle assie militari, quei costumi di gala, negli abbigliamenti femminili, nei mobili sontuosi e negli addobbi dei palazzi s'era tal difetto di buon gusto e di senso artistico, un barbaglio di colori, uno sforzo di allegorie e insieme una così fredda e angusta monotonia di linee e di colori, che poi, quando i ritratti del tempo e le grandi rappresentazioni di scene ufficiali, che l'arte era comandata di riprodurre, ci sembrano oggi così caricature. L'inadatto personalità di Napoleone doveva aver sopraffatta anche l'arte, come tutto il resto, e salvo i versi del Monti, che c'ampio allora « il bello ital regno abbagliato d'ampio e di splendore come gli squadroni di cavalleria del re Murat ». Napoleone non le diede grandi ispirazioni, se non dove si trattava della sua persona, di tanta fortuna e di tanta avventura ed un'esplosione così immediata dei suoi eccessi ebbero tutto di lui la più drammatica figura di storia moderna. Forse così non le pensa il signor Imbert di Saint-Amand, il quale s'inganna se si agiti tratto in descrizioni di feste, tanto più spesso e volentieri, ch'esse fossero, si può dire, tutta la trama della vita pubblica o privata di Maria Luigia, dalla sua partenza da Vienna all'ingresso in Parigi, al viaggio nel duemila, ai momenti del nord alla uscita del Re di Roma, da questa, coll'interruzione della campagna di Russia, alla festa di Cherbourg nel 1813, che di poco precedono le catastrofi finali dell'Impero. Feste, che si succedevano sì sì rassicuranti, e la descrizione minima sembra ritardare la narrazione di fatti, che accaddero con una rapidità vertiginosa, poiché il 25 gennaio 1814 Maria Luigia vide per l'ultima volta Napoleone e il 18 maggio dell'anno stesso era da Vienna. Nella nostra materia, che vuol tutto, tutto sta dentro a un breve termine di ritorno, anzi appena. E come una visione fantastica, un sogno di grandezza, che s'apre e si chiude senza che quasi l'abbia tempo di cominciare se e quando si sia partecipato l'evento. Maria Luigia, in molti, che la vedeva, parve sempre impassibile e indifferente. Altri negano. Certo però furono tutte impressioni fugaci e che non lasciarono nel suo cuore alcuna traccia profonda. Essa non era neppure ambiziosa!

Il viaggio di Maria Luigia durava già da più di dieci giorni. Al passaggio del Reno, a Strasburgo, crescevano via via il tumulto e la magnificenza delle feste. In quest'ultima città il Metternich aveva raggiunto la novella Imperatrice ed è curioso notare che perduto nella folla dei cortigiani, ma ricordato da un giornale del tempo (che il signor Imbert di Saint-Amand non si trova pure in genere Neipperg, personaggio allora ignoto, ma a cui l'amore di Maria Luigia riservava tra breve tanta celebrità. Dal 20 marzo Napoleone era intanto ad aspettarla a Compiegne, e pagli e scudieri, divorando — via, andavano e venivano con doni e messaggi, che per alcuni giorni valsero a tener occupata e a moderare l'impazienza di Napoleone. Ma una doppia corrente di sentimenti lo agitava, l'orgoglio soddisfatto di poter accanto sul trono imperiale questa figlia dei Cesari, e il timore che la consuetudine trionfale, data dalla vecchia tradizione monarchica del diritto divino alla sua nuova potenza, e la curiosità, il desiderio (diciamolo) della leggiadra gioventù germanica, la cui immagine gli s'accendeva già la fantasia di una natura ardimentissima, e gli faceva parer scelti le ore, che ancora lo separavano da lei. La sera del 27 marzo, avendo si malino ricevuta una lettera da Maria Luigia, che gli annunciava d'avvisarsi a Soissons, Napoleone non poté più resistere e mosse e pressò verso il cognato Murat più all'insaputa di tutti e a spron battuto per incollerarsi. Oltrappeso Soissons, e si fermò a Corbeilles. Pioveva a torrenti; e Napoleone o il Murat, scesi di carrozza, si ripartirono sulle porte d'una chiesetta, posta all'angolo di via di St. Louis, ecco Maria Luigia arrivare; Napoleone ed il Murat si



IL BATTAGLIONE ALPINO DI VAL PELLICE A MAL PERTUS (da fotografie del signor C. Milanese). [V. pag. 264.]



Sensitivo Incidente, quadro di *Amerigo Cagnoni*, che vinse il premio *Mylius* (incisione di *G. Cantagalli*). [V. pag. 202.]



Una partita d'uscio, quadro di *Vincenzo Volpe* (incisione di *F. Cantagalli*). [V. pag. 202.]

avanzato e lo scendere ha appena il tempo di riconoscerli e di gridare ad alta voce: *l'Imperatore!* che questi ha già aperto lo sportello della carrozza e salta e abbraccia la sposa. Per ordine di Napoleone tutte le feste preparate a Soissons rimangono così, e trono ed altare, la gran cerimonia del tacito ufficiale di lui col *l'Imperatore*, che dove aver luogo il giorno dopo al di là di Soissons, non occorre più; le autorità di Soissons, pietrificate dallo stupore, si ringiovanano i loro spiriti di felicità e si abbandonano a copiosissimi rider passato a volo le carrozze di tutta la corte, dirette a Compiègne, con gran soddisfazione di Maria Luigia, la quale non può a meno di aggradire tanta sollecitudine galante di Napoleone, e a marciare dispetto dei cortigiani, dice il Duca di Reich, nelle sue *Memorie*, che si proponevano di pranzare comodamente a Soissons e debbono invece a stomaco vuoto continuare a precipizio il loro viaggio. Quanto a Napoleone, la vista di quella fanciulla, splendida di freschezza giovanile, con quei grandi occhi celesti, quei folli capelli biondi, quell'aria di candore, che l'incontro inaspettato animava di meraviglia e di commozione, lo aveva rapito al terzo cielo e non è a dire come si compiacesse dello straripare del programma e come gli tardasse trovarsi con Maria Luigia fuori degli occhi di tanti testimoni impotenti. A notte chiusa giunsero finalmente a Compiègne e sorpassate altre festose accoglienze di popolo e riverenze di gran personaggio, che una corriere di Maria Luigia era giunta appena in tempo d'avvertire, cenarono in terzo con la regina di Napoli, e Napoleone ricondusse l'Imperatrice alle sue stanze. Quella notte, e insieme a che la cerimonia nuziale, celebrata per pochi giorni, non fosse stata rinnovata col matrimonio civile a Saint-Cloud e col matrimonio religioso nella cappella delle Tuileries, gli sposi dovevano abitare in due palazzi separati, Maria Luigia nel Castello di Compiègne e Napoleone nel palazzo reale della Cancelleria. Tale programma stabilito in concorrenza all'opinione fatta sostenere dall'ambasciatore francese presso la Corte d'Austria contro a quella dell'arcivescovo di Vienna, il quale invece, per certa sua diffidenza verso le autorità ecclesiastiche francesi, sosteneva che quello che contava davvero era il matrimonio celebrato da lui. Ma l'uomo propone e l'amore dispone e pure in realtà che Napoleone contraddiceva (scrive ironicamente l'Helfert in una nota del suo libro) all'ultimo scattato l'opinione dell'arcivescovo di Vienna e voluto persuaderne Maria Luigia, che nonostante la vanità severità della sua educazione, e sempre forse a cagione della sua indole poco resistente, si lasciò persuadere. «L'Imperatore (scrive il prefetto di Palazzo Des Basse) doveva dormire alla Cancelleria... Potrei sbagliarmi, ma dubito forte che anche quest'articolo del programma non sia stato eseguito...». E il generale Savary: «Questa notte ero di servizio presso l'Imperatore nel palazzo della Cancelleria, ma se fossero venuti a dirmi che Parigi bruciava, non sarei entrato nella sua stanza per svegliarlo, tanta paura avrei avuto di non trovarvi nessuno...». Finalmente il segretario Ménéval: «L'Imperatore rimase l'unico figlio di Enrico IV, non fu mai del Medici in una circostanza consimile...». Così i tre testimoni citati dall'Helfert; ai quali si possono aggiungere la generosità Durand, che racconta Maria Luigia essersi arresa alle concordi preghiere di Napoleone e di Carolina, e l'ultimo di Cromwell in corpo di bellissima donna, come la chiamava il Talleyrand, e che perciò non amava mezzi termini; e per ultimo il cameriere Constant, il quale ricorda nelle sue *Memorie* d'aver sentito il mattino seguente l'ambasciatore austriaco dire ad uno suo familiare, ancora scapolo: «Caro mio, sposa una tedesca il più delle deliziose donne del mondo, dolci, buone, ingenua, e fresche come rose!». Dal canto suo Maria Luigia scriveva il 22 marzo: «L'Imperatore mi ha detto io sono qui in intimità con lui. Egli mi ama profondamente ed io gli rendo affetto per affetto. Sono persuasa che sarò felice...». E cinque giorni dopo: «La vostra profezia, padre mio, si verifica... Io sono felice quanto è possibile di esserlo!».

Maria Luigia entrò solennemente in Parigi il 2 aprile 1810. Ivi, fra l'universale concerto d'acclamazioni, una voce sola era fuori di chiave, quella di tredici su ventisei cardinali presenti alla corte, i quali dicevasi non accettersero, senza

il consenso del Papa, la nullità del matrimonio di Giuseppina e che avrebbero protestato non assistendo al matrimonio religioso. «Non osarono...» pensava Napoleone. Osarono invece, e fra questi il Consalvi, sfidando le vendette di lui, che furono le più terribili; e altri, come i papi, di dignità corsogiana fra tante protestazioni. Questo piccolo episodio non valse a turbare la felicità di Napoleone e di Maria Luigia. Nulla mancava per ora allo splendore tranquillo della famiglia di malici e due sposi grandi e contentissimi l'uno dell'altro; il conte Otto Metternich, cui Napoleone colmava d'onoranze e delle cortisie più delicate; persino l'Imperatore d'Austria scriveva al genero con confidenza e tenerezza tutta materna. Così trascorsero tre mesi all'incirca, quando un improvviso e fustoso accidente attraversò come un lampo sinistro tutta questa serenità. Il primo di luglio un gran ballo all'ambasciata d'Austria dove chiudere la serata delle feste. Il palazzo dell'ambasciatore Schwarzenberg era trasformato in una scena delle *Mille e una notti*. Vi assistevano tutta la corte, l'Imperatore, l'Imperatrice, quand'eco tutto ad un tratto si appiccò il fuoco alla stanza di una finestra in un attimo salì da ballo in fiamme. Inevitabilmente il tumulto, il terrore, le grida disperate, la recessa della fuga. Napoleone soltanto restò calmo e risoluto, come sopra un campo di battaglia (lo afferma il Broglie, che non ha mai visto in un simile caso l'Imperatore) tornò sul luogo del disastro per impartire ordini e dirigere i soccorsi. Pur troppo le conseguenze del disastro erano terribili; feriti più o meno gravemente cavalieri e dame del più alto grado; la principessa di Schwarzenberg, cognata dell'ambasciatore, morta abbracciata. Napoleone (assicura il Constant) ebbe anch'esso in conto di mal'augurio questa catastrofe. Altri ricordavano i disastri avvenuti durante le feste per le nozze di Maria Antonietta e polceva l'ora di ricoprire punto per punto il cerimoniale d'allora, pareva, soggiunge l'usule De Broglie, che «sventura per sventura la Provvidenza avesse stabilito di adeguare tutto la copia all'originale...». L'avvenimento fece di lì a poco dimenticare lo scagiarlo ballo dello Schwarzenberg fu l'annuncio dato nell'apoteosi che l'Imperatore era incinta. «*Jam nous promettons col dimittitur alio*», le annunciava l'archiatro, inchinandosi. (Non prima del 10 novembre o diciotto giorni dopo, come si scambiava fra le corti d'Austria e di Francia intorno a questo fatto, che suscitava tante speranze e tante promesse, Napoleone n'ora besto e raddoppiava di cure e di tenerezza per la moglie. La sera del 10 marzo 1810 fu annunciato al mondo intero, il quale però s'annunciava così difficile e pericoloso, che avendo Napoleone lasciata per un momento la stanza di Maria Luigia, l'ostetrico Dubois sterminò della responsabilità, che gli incombeva, corse a chiamarlo di fretta e Napoleone gli gridò: «Perdio, dolore, non vi sgomentate; fate conto che si tratti d'una bottiglia di via San Dionigi, e in ogni caso salvate la madre!»). Non minore commozione agitava il popolo di Parigi il giorno seguente. Nella casa di Maria Luigia, in un salotto, una folla silenziosa s'accalcava alle porte della reggia... Se l'assettato è un maschio il cannone degli Invallidi deve sparare cent colpi; se femmina, ventuno... Finalmente rinuncia il primo colpo. Le finestre della casa si riempiono di persone. Sulle piazze, per le vie oggano si ferma e conta i colpi... Al ventesimo il palpito raddoppia... Venivano l'Vendole! Le grida di gioia salgono al cielo; il popolo è in preda a un vero delirio; Napoleone, che non sa più della sua donna, si ferma a contemplare quel giocondo spettacolo e grosse lagrime gli rigano le guance. «La gloria, scrive il Constant, non gli aveva mai potuto spremere una lagrima, ma la felicità di quel momento aveva commosso il suo cuore, rimasta sempre intesa a tanti trionfi!».

Da Saint-Cloud Maria Luigia scriveva a suo padre il 21 aprile: «Non avrei creduto che si potesse provare tanta felicità. Dalla nascita in qua, se io mi affetto per mio marito, se mai era possibile, s'è ancora accresciuto, né posso riprendermi senza piangere a tutte le prove d'amore, ch'egli mi ha date. Queste mi stringerebbero a lui vie maggiormente, se già non dovessi amarli a cagione di tutte le sue buone

qualità». Nella qual lettera è notevole, così la semplice schiettezza delle espressioni, come l'intonazione, stare per dire, prettamente borghese dei sentimenti di questa donna nel punto stesso più solenne della sua vita. E che era veramente! Dal marzo del '94 alla primavera del '92, quando ebbe luogo il gran convegno di Dresda, preludio della campagna di Russia, il popolo credette che la nascita del Re di Roma, compiendo tutti i desideri di Napoleone, significasse finalmente la pace, e Maria Luigia aveva pensato d'aver raccolto il frutto di quello, che a Vienna chiamavano, il suo gran sacrificio, e per la pace, come si vede dalle sue lettere più intime, pubblicata dall'Helfert, era una felicità senza limiti alcuna. «E se il mondo, a suoi piedi, di l'inciso scritto Napoleone; e quand'anche ciò non le paresse così grande compiacenza, che la giudicava l'infatuata ambizione di suo marito, certo è che, pur ragionando coi criteri dell'indole di lui, prosaica e schiva possibilmente, come si vide poi, d'ogni aggravi, è meglio aver il mondo ai piedi, che averlo addosso. Così lo fosse un po' somigliato in questo Napoleone, il quale per contrario si credesse in obbligo anche verso se stesso di essere un po' più generoso, non si imbroglia l'Austria col matrimonio, giudicava venuto il momento di lanciarsi sopra la Russia, questa volta a capo non più della Francia sola, ma di quasi tutta l'Europa, stretta a lui in un'alleanza universale, e Napoleone, che non aveva più fortuna. Il pretesto era forzare la Russia al sistema continentale contro l'Inghilterra. Il fine vero feriva al cuore e ricacciava nei suoi deserti per sempre. Altri disegni, più chimERICI ancora, si attribuivano a Napoleone, che in questo incontro a Mosca, e al presso all'Asia, quello sarebbe stato il termine delle sue irruzioni o se non avrebbe ripreso le fazioni orientali della sua giovinezza? Comunque, il Metternich aveva fatto bene nel fondo del suo pensiero, di non credere che Napoleone, dopo tre mesi del 1810, riportò a Vienna la persuasione che nella primavera del '12 Napoleone avrebbe rotto la guerra alla Russia. Così fu per l'appunto. Dresda con quella folla di sovrani convenuti in un solo punto, fra cui l'Imperatore, l'Imperatrice d'Austria, fu uno spettacolo imponente e pacifico della potenza di Napoleone, atteggiamenti come il Re del Re, l'Agamemnone omerico, ma fu pure il punto di partenza della guerra, perché allora, fra cui l'Imperatore, si rinnovò verso le frontiere della Russia e non aspettavano più che la presenza e il cenno del gran vincitore per passare il Niemen. Maria Luigia, letissima di piovveraggiamenti a Dresda fra tanta luce di gloria, sfoggiò un lusso inaudito, che ingelosì le sue rabbiosamente matrigna, costritta a dissimulare anche il suo odio a Napoleone e a fargli buon viso. Ma chi non dissimulava? Non un austriaco aveva dimenticato Wagram, non un prussiano Prussia, e Napoleone s'avventurava nondimeno a portar la sua arma in fondo alla Russia, lasciando ai amici alle spalle... Se s'è esercito ha il più piccolo scacco (gli fecero sapere due dei suoi migliori generali, il Rapp e il Davoust) dal Niemen al Reno sarà una tale e tale ribellione... Ma allora, se la Russia non è più un suo ballo di guerra d'ince, «la Russia essere strascinata dalla fatalità alla ruina». Gli eventi mostrarono che era davvero strascinata dalla fatalità! Maria Luigia si recò col padre a Praga per alcuni giorni, gli altri giorni, e poi si recò in Polonia, che chi non il signor Irmator di Saint-Amand (il quale dimentica, mi pare, che qui si tratta di Maria Luigia e non d'un'altra donna) e il 18 luglio era di ritorno a Saint-Cloud. Il 21 giugno Napoleone aveva passato il Niemen, e il 22 il suo esercito era sereno, il sole brillava, l'aria era mite, le rive del fiume ridevano dei più bei colori di primavera. Pareva che la natura stessa, perfidamente lusinghiera, volesse come la Circe dell'*Odissea* attirare l'Uomo ed i suoi compagni al cielo di Niemen, e che il Thiers «la gloria si troverà ancora; la fortuna non più». La catastrofe è nota in tutti i suoi particolari,

1. «Natali che Napoleone Buonaparte, quando era in Egitto, disegnasse, ma vincera a Tolonide, di proseguire il corso della fortuna, oltre all'Asia, sfuggire il Turco, impadronirsi di Costantinopoli, e tornare a stabilire l'Impero di Bisanzio, e l'Europa, stando la Russia e la Germania vittoriose... Giustiziani, *Del Primo mormorio e delle degli Italiani*, Tom. I, pag. 74. — BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, Libro VII, § 55.

che compendiali nei due massimi episodi dell'incendio di Mosca e del passaggio della Beresina rimangono ancora e rimarranno eterni nella memoria dei popoli. Napoleone è punto, ed il futuro salvaggio di Napoleone, l'incendio di Mosca, e l'esperienza più ferrea di quell'esaltazione patriottica che si fa arma di tutto per distinguere l'invasore straniero. Se ne sente ancora l'eco nel libro: *La Guerra e la Pace* di un illustre scrittore russo, il Tolstoj, il quale scrive: « non era più la guerra secondo le regole; era un maglio enorme, e cui la nazione dava di piglio per schiacciare i suoi profanatori. » Ed il Tolstoj si rode che nell'ammirazione popolare degli estesi Russi Napoleone può non essere più grande e più potente del Kutusoff, l'ordinatore perseverante, l'umile eroe di quell'invincibile resistenza nazionale. La quale non solo rivelò la colpevole follia dell'impresa di Napoleone, ma la debolezza organica stessa del suo governo, poiché la ritirata da Mosca era appena incominciata, quando gli giunse notizia della congiura del Malei, scoppiata a Parigi il 23 ottobre 1812, sotto il cui saprebbe dire se più pazzo od audace, ma che pure riuscì per poco a fermare i congressi diplomatici. Ispirati dall'amministrazione Napoleonica colla sola magia d'una frase: *l'imperatore è morto!* la Francia Luigi, che abitava a Saint-Cloud, non seppe della congiura del Malei, se non quando tutto era finito. Napoleone ne fu informato il 4 novembre e ne rimase esterrefatto. Come l'assunzione d'un pazzo, ufficiali e funzionari avevano creduto subito alla sua morte, al rovesciamento della sua dinastia, alla surrogazione d'un governatore senza nome, che non si sapeva chi, né perché improvvisato? E suo figlio? e le istituzioni dell'Impero? Ed il ministro stesso di Polizia s'era lasciato arrestare dai cospiratori, senza aver il minimo sentore del complotto! A questo, il Thiers attribuisce i dirigenti politici, pubblicamente, ma Alberto Duran ha ora dimostrato, che ebbe origini realiste e fu come l'abozzo e il prologo del movimento reazionario del 1814. Comunque, a Napoleone benenò forse subito l'idea di accorrere a Parigi. Ma il popolo d'Europa, che si alzò al di là della barriera gli ultimi tranci dell'esercito, e allora al proposito di riprendere nella sua forte mano le redini del governo s'aggiungeva quello, che la Francia e l'Europa conoscessero tutta la verità del suo disastro. E poiché gli stesso fosse già di ritorno alle Tuileries, Luit presentò, Francia ed Europa tacerebbero, obbedirebbero ancora prima, e forse, chi sa? lo ammirerebbero ancora! Il 5 dicembre abbandonò l'esercito. Nella notte il 18 Maria Luigi, duca di Angoulême, si vide esiliare a Brat, e nelle sue stanze ed ebbe quasi a cadere tramortito. Ma una ben più terribile sorpresa aveva scosso Parigi il giorno innanzi, leggendo sul *Moniteur* il 20° Bollettino, quello famoso, commentato così amaramente dallo Chateaubriand nelle *Memoirs d'oltre tombe*, in cui s'annunciava la ritirata, l'immenza ruina, che ne seguiva, e tuttavia si osava concludere, come se nulla fosse: « la salute di Sua Maestà non fu mai migliore! »

ERNESTO MARI.

I CANTATORI DI TORINO.

Quante è stata a Torino ed la percorso la riva destra del Po, dopo aver oltrepassato il castello del Valentino, seguendo la strada verso il palazzo Mediceo, si è soffermato certamente a guardare alcune grasse casette costruite fra gli alberi. Quelle casette sono le residenze di varie società di cantatori torinesi e davanti ad esse, nel passato, si riveggono sempre ornamenti e canotti. La posizione per il remo a Torino è eccellente. Le donne delle società di cantatori torinesi, eccettuati, vantano molti anni di vita e parecchi trionfi. Fino da quando la capitale del nuovo regno d'Italia era ancora a Genova, i cantatori torinesi, marciavano in processione, abili e gagliardi; i nomi delle Società *Cheve, Armada, ed Altà*, sono notissimi a chiunque si occupi per poco di questo ramo di Sport al quale gli inglesi danno il nome di *Canoe*. Particolarmente nei giorni festivi quel tratto di Po che intercede fra il ponte della Gran Madre di Dio e il noto ponte Isabella, è straordinariamente animato, anche in un'andrea, una vista che si può dire, è un auto remi percorrono il fiume in tutti i sensi, mettendo la mostra le eleganti divise dei rematori e i vivaci colori degli emblemi e delle bandiere. La gente affolla sulle rive a godere il più sano spettacolo al quale, forse di fondo la buona riva sinistra, con il sobborgo e le orticole del Belmonte. Ed è questa la scena che riprodurremo nel nostro disegno, ricreato da una fotografia istantanea gentilmente comunicata dal signor Petrucci.

LETTERE ILLIRICHE.

IV.

DALLA LOCANDA DI CETTINE.

Questa capitale del Montenegro equivale a una decena di borgate italiane: due larghe vie, né lastricate, né selciate, al naturale; poche case, umili e modeste, ma inondate e coperte di tegole. Sul mezzogiorno, tutta la gente a casa per il desinare; all'arrivo delle vetture le donne si affacciano un momento, i cani corrono dietro abbando, le che fuggono strillando col collo teso e le ali aperte.

Si sta costruendo un grande fabbricato che deve comprendere le corti, un teatro nazionale, i ministeri, il Senato, che deve insomma riuscire la casa pubblica del Montenegro ingrandito; per ora la residenza del principe non supera le proporzioni d'un villino de' nuovi quartieri di Firenze. Non vedo né cattedrale né campanili, e così innanzi l'orologio da torre che non esser stato fabbricato per la capitale del Montenegro in un villaggio friulano. Probabilmente lo metterranno a posto quando sarà terminata la casa pubblica: e così il Montenegro si regolerà col tempo fabbricato in Italia.

Fuori del paese c'è un mozzicone di vecchia torre, annesso al convento dove risiedono i sovrani del Montenegro quando erano *Vladikas* invece di *Kujas*, vescovi invece di principi; ma non sono a più esporti le teste tagliate ai Turchi, non vale la pena di andarli a guardare da vicino.

Mi installo invece subito alla locanda, che è dopo la residenza del principe l'edificio più insignificante di Cetinje, e faccio un po' di toilette poiché ho diverse lettere di presentazione per questo e quello dei ministri. Appartengo l'ora della *torata rotunda* volvo intanto assicurarmi di poter l'indomani ossequiare Sua Altezza.

Mi informo alla locanda, dove tutte le faccende di Corte e parecchie del governo sono conosciute: mi rispondono che il principe è partito per la capitale, città di nuovo acquisto e la più popolosa del principato.

— Sanno niente quando ritorni Sua Altezza? — Si tratterà di certo alcuni giorni perché sta iniziando col mezzo di un ingegnere russo, venuto qui per la delimitazione dei confini, grandi lavori urbani e una nuova strada di ferro per trasformare in ferrovia fra Podgorizza e la città di Scutari.

— Se vado domani a Podgorizza posso esser certo di trovarci S. A.? — Mi rincorreva di andarsene da Roma senza aver veduto il Papa: il principe Nicola, oltretutto la prima persona del principato, è per le sue qualità personali uno dei sovrani viventi più meritevoli di omaggio. In guerra e in pace egli ha saputo far molto per il suo popolo, guidarlo valorosamente in battaglia, aver tirato a suo tempo gli imperi con diplomazia saviezza, promuovere la grandezza e la civiltà. Qui quindi spiacente di sentirmi rispondere:

— Può darsi che S. A. sia partito anche da Podgorizza e che vada a Niksic, dove, come a Podgorizza, vuol farsi una piccola residenza.

« Sic » è anche questo un nuovo acquisto del Montenegro, sull'antico territorio aragoneso, precisamente al polo opposto di Podgorizza. — Sapete inoltre che il principe, anche per evitare la pinguine, come Napoleone all'isola d'Elba, è continuamente in moto: quasi ogni giorno monta a cavallo e va girando il suo Montenegro portando dappertutto l'occhio vigile del buon padrone.

Mi rassegni quindi a continuare il mio itinerario nazionale a traverso il principato, lungo la buona e nuova strada che congiunge Cetinje al lago di Scutari; se non altro mi ritroverò a Rijeka in un giorno di bazar, dove convergono da ogni parte Montenegri e Scutari.

— E qui almeno il signor Radonic, ministro degli esteri?

— Sua Eccellenza è partito con Sua Altezza: forse potrà trovare il signor Bozo Petrovic ministro dell'Interno.

— Il signor Petrovic è uno dei militari più reputati del Montenegro in tempo di guerra, è

uno dei funzionari più abili in tempo di pace, una delle persone più colte in pace e in guerra; quanto il signor Radonic, militare anche lui, un prudente e accorto diplomatico. — Qui è di regola che gli uomini siano altrettanto capaci di maneggiare il fucile e lo *gatagun* quanto di guidare e di lottare le pecore, di comandare una scararmatura quanto di dettare un protocollo.

Ecco dunque in cerca del ministro e mi dirigo alla vecchia residenza, dove era seduto tutti gli uffici governativi. La dinanzi una mezza dozzina di *perjanika*, guardie del corpo di Sua Altezza, suavano giocando alle bocce. Mi rivolgo al loro caporale e domando del signor Petrovic.

Il *perjanik* si degna appena di concedermi una rapida occhiata; qui questo è sistema del Montenegri verso i forestieri: pare ad essi di derogare facendosi scorgere curiosi o meravigliati: una salvatica riservatezza e una dura alterigia è per essi canone di distinzione sociale e arte di superiorità. Ogni atto d'ossequio qui ha una grande importanza. Ti basti che il famoso *Sefano* il piccolo riccio si fari passare per lo czar Pietro III solo perché il suo padrone si alzava e si scopriva quando Sefano, che era di condizione domestica, toccava il bicchiere. E quando capitò un inviato russo ad arrestare Sefano, si confermarono nell'idea che fosse Czar perché fu imprigionato al piano superiore d'una casa, invece che al terreno. — Con quale disprezzo quel gigante dall'occhio di falco, tutto vestito di bianco, di russeti e di stoffe di oro sgargianti, il povero ommino, mioppe e abbottito nel soprabito nero, che gli dirigeva la parola! Non mi rispose, ma con un semplice gesto mi indicò la casa, di fronte.

Se occorre, parlo con quello stesso che il Serattori conobbe nel 1876 e che in un combattimento aveva ucciso di propria mano 17 Turchi. Io che non ho ancora ammazzato neppure un cristiano! — Egli era veramente magnifico e corrispondeva all'ideale dei canti montenegri: « Che i guerrieri, vestiti di colore rosso, gettino sull'armatura le pieghe di quelle sciarlette di cui l'acqua ravviva il stoffe e che prende le tinte della rosa ai raggi del sole: che rivestano i loro mantelli violetti, che la piuma ondeggi sul loro berretto, infine che i loro linguaggi sivali colli e ricami ricami e ricami alla magnificenza del costume. Bisogna che la nostra gioventù si distingua collo armi e collo splendore delle vesti. »

Gli volti le spicco e andai a suonare al villino che mi veniva indicato. Si aprì la porta... e io rimasi qualche istante abbattuto, sbalordito: mi appariva in quel punto una donna sovrannamente ammirabile: non dico che il mio cuore ne palpasse di subita tenerezza, perché il cuore non l'ho più, lo hai tu nelle tue mani, o Stolla; ma la figura che mi ritrovai ritto dinanzi aveva tale una splendore di maestosa bellezza e soavità da togliermi ogni presenza di spirito. — Quei porci allucinati ai quali sarebbe apparsa la Madonna della Soletta o la Madonna di Lourdes e devono aver provato per l'illusione della fantasia qualche cosa di simile a ciò che io provai sotto l'impero di una ineguagliabile e magnifica realtà.

La signora deve essersi orlamente accorta dell'impressione che produceva, del mio involontario e irrefrenabile atto ammirativo: abbassò modestamente le palpebre, quasi a moderare la forza naturale degli occhi sfioranti, e, indovinando il forestiero, mi domandò cosa volevo in alto semplicemente garbato, con voce candida e franca, pronunziando alla perfezione il più corretto francese.

Avevo ripreso fiato: presentai la mia carta da visita, soggiungendo che avevo una lettera per il signor Petrovic. — Frattanto la guardavo, e la videro un po' meglio.

Era veramente di straordinaria bellezza, di quel tipo che dicono greco perché si avvicina alla classica perfezione ideale delle linee e si avvicina all'arte antica per esprimere una dignità ed armonia. Aveva in braccio un bel bambino, proprio come le Madonne: la statura imponente e proporzionale, le forme di donna appena matura, il portamento da regina. Era nobilmente braccata con una camicia costume nazionale montenegri, in cui mi parve dommasse la morbida stoffa di lana bianca; ma il collo e le

nel bravo colloquio, soggiogato dalla donna, non ebbi agio di guardare ai particolari del vestito.

— Non so, — le dissi, — se ho la fortuna di riverire la signora Bozo Petrovic.

— Sono la cognata di Petrovic: mi dispiace

che il ministro sia assente: è andato a Rijeka e di là deve recarsi a Niksic.

Insomma tutto il governo del Montenegro era a spasso qua e là per il principato: non mi sentivo di correr dietro a quei nobili e mobili per-

sonaggi, per il solo scopo di riverirla e coll'incertezza di raggiungerla. Non mi restava altro che pregare quella gentile donna a volersi incaricare delle lettere e del mie scuse. Dopo aver veduto e ammirato lei, non potevo lagarmi di



RICORDI DELLA CERTOSA DI PAVIA (disegno di P. Scoppetta). [V. pag. 203.]

aver fatto a Catinje una tappa inutile. — Ella si mosse per accompagnarmi fino alla porta; vidi allora comparire una dopo l'altra due pantofole color porpora ricamate d'argento... Lasciamo stare la solita Cenerentola e la pianella perduta nella neve: i piedi della bellissima donna

erano convenienti e ben proporzionati alla sua alta e possente figura, rispondendo così al loro ufficio e alla gran legge dell'armonia.

Dirai che non è poi una cosa strana imbattersi in una donna di grande bellezza e che non valeva la pena te ne scrivessi con tanto impo-

gno. Ma più che la sua bellezza mi colpì l'aria, il modo, la parola degna di una gran dama e della più perfetta educazione... lassù in quella capitale di montanari e in una casa tanto modesta.

Sapevo già che nella residenza di Nikita la



IL BATTAGLIONE ALPINO DI VAL PELLICE A MAL PERTUS disegno di A. Carloti, da fotografie del signor C. Milanese. (V. pag. 291.)



Torino. — I CAROTTIERI DEL PO (da una fotografia del signor Paretti). (V. pag. 272.)

che si volgeva più alla mano e da posarvi la lampada, l'orologio a sveglia, la caraffa dell'acqua. Dietro al canapé, postati ad angolo, uno accanto all'altro, stava un tavolino con una mensola triangolare, coperta della stessa stoffa del resto, su cui potebbero essere filette, fotografie, fiori, acquarelli, e tutto quel mondo di cose che gli inglesi chiamano *trifles*, i francesi *belles braves*, noi se bene ora, ma insomma, un po' di piccoli niente, tanto carini e tanto cari, ricordi e doni di amici, capricci di un'ora, nervosa, ricordanze di viaggi, ecc... Poi non mancherebbe, s'intende, uno di quei specchi a plech che i francesi dicono *plech*, nero e oro anche un po'... Aspetti... su questo fare... Qui era il disegno dello specchio, schizzato a pochi tratti. Dinanzi alla finestra, di traverso, una scrivania, e non tanto per dire, ma scrivania proprio per scrivere e tenere libri, giornali e altro, uno di quei mobili inglesi, di vecchia quercia, utili in tutte le parti, con cassettoni, segreti, palchetti, un vero mondo pieno di pensieri, di rimembranze, d'ispirazioni. A' lati del canapé due mensole nere e oro, come il resto, sulle quali potebbero essere due anforette pompeiane, velle e di bronzo ossidato, e sopra a ciascuno, sulla parete, due piccoli paesaggi, lavori di amiche, ora dillette volere arrestare sulla tela o sulla carta, ritraccio il posto in cui si sono vissuti. Non s'addor, potrebbe essere uno stramento per esempio dei fiori, delle piante agli angoli e una libreria carina, tutta nera, e i mobili in *zucchin*, fondo nero, fiori in vecchio oro: vi potrebbe essere un'arpa (se la signorina suonasse l'arpa); e se a lei pareva, quello uno stramento troppo solitamente romantico, lo potrebbe coprire della sua brava camicia di panno verde — molto verista quella, — (anche a dimostrare che la signorina ci suona poco). Dal soffitto potrebbe pendere, come nella camera da letto, una lampada di vetro opaco bianco. Sa bene? di quelle con le catenine e i fregi di bronzo ossidato, a putini e fiori, ecc., e a forma di tulipano e di antica lucerna. E poi, vi potrebbero essere anche di quei trappeti (minuti, di stoffa) sostenuti un largo pezzo di metallo scuro cesellato, che chiamano *ride-poches*, e in cui si buttano invece nello svestirsi, i bracciatelli, i fermagli, ecc., e talora tornando di teatro o dal ballo, i vetri e i fiori, i ventagli, i guanti, tanto che il piatto o la vaschetta è interamente nascosta sotto un monte di oggetti vari di forme e maniere, spesso incrinati fra loro, le cassetteno col filo, gli spilloni con le smaglianze, ecc. Sa che la signorina appese di fianco, potrebbe esservi, vicino alla finestra, sopra un tavolino intarsiato, un piccolo casaleto d'acquarelli, una cospina cominciata e lasciata in troncò, un pallido appena accennato profilo di paese o di persona cara, tanto le morte o sognate. Appesi alle pareti molti di quei cornici *ex bisuiti*, che ora sono tanto di moda per tenerli fuori freschi. E per tutto un lieto disordine irregolare, come d'un'anima che cerchi piacere, pace, oblio in qualche cosa, in qualche occupazione, e non trovando, d'ora con si disqui e l'abbiamo fatto.

Proprio così quella stanza di fanciulla. Vera aveva ritratta la sua.

Quando, dopo il breve viaggio da Cava a Napoli, vi entrarono, liberi, soli, si trovarono un po' intarsiati. Era notte profonda, e per la gran casa non s'addor romor di sorta.

— Ecco — disse Vera, come per conchiudere un lungo soliloquio.

Genitileschi si guardò attorno, poi, prendendole anche le mani e stringendole, disse:

— La riconosco questa stanza. Ma pare d'essere vissuto lungamente dentro.

— Sì? — rispose Vera. — E non ci si sei annoiato?

— No... — e stava per dire: — ma ci ho sofferto... pure si contentò di sorridere.

— Ora vieni a vedere. — E lo trasse per mano verso il balcone; dove giunta appena in fretta le imposte; poi le persiane, e si affacciò.

Una folata fredda li colpì in faccia; ma non ci fu divano.

— Guarda, — soggiunse Vera.

Diffatti da quel balcone si vedeva quasi tutto il golfo; il palazzo, sul corso Vittorio Emanuele, consentiva il panorama del Vesuvio, del mare, e qua e là la punta di Posillipo, dinanzi, di dietro aveva l'orta di Sant'Elmo, i giardini. Quella notte però non si scorgeva che il cratere con un po' di lava rovente e lunghe file di lampioni: la marina era nerissima, il cielo buio.

— Che splendore, di giorno e nelle notti di plenilunio! — e stese la mano ancora inguastando la vista a seguir il senso, cerchio incantevole. Poi d'un tratto rabbrivì:

— Fa freddo, — soggiunse: — Non ti pare?

— Sì, — rispose Genitileschi; e chiuse.

Come furono di nuovo l'uno di fronte all'altro, Vera scoppiò a ridere, proprio di cuore.

— Quante pazzie per essere qui, vero? E questa non sarà poi una delle tante?

Genitileschi, che la guardava amorosamente, non poté più contenersi, e le chiuse la bocca con un bacio lungo, quasi spasimante. Vera, ad occhi chiusi, abbandonò un momento a quella carezza appassionata; poi si staccò da lui dolcemente, rossa in volto, tremante.

— Che hai? — chiese Dino.

— Ella non risponde; ma si tolse i guanti lentamente; poi, innanzi allo specchio, il cappello.

— Sono proprio cambiata? — disse volgendolo un lungo sguardo alla sua immagine, senza curarsi che Genitileschi la cingesse alla vita e le sfiorasse il collo con le labbra: — E un vecchio condimento questo specchio, soprattutto veritiero: ora mi dice che ho il volto emaciato, che non rassomiglio punto a quell'altra Vera, che tanti mesi sono di qui sorridente e cattiva... e lei mi pare di ieri di dieci anni fa.

Genitileschi si turbò, ma corò di sorridere; l'altra, come immersa in un sogno, seguiva impallescita:

— Dieci anni fa ero bella e innocente; adesso non sono che il fantasma d'allora, un fantasma stesso a mezzo nella fossa. Non era meglio cedere tutti a riposare? Perché mi hai ricorsa lungo la fuga verso l'ignoto, e raggiunta e voluta a forza di dolore?

Poi tacque d'un tratto, nel fissare gli occhi in quella sua immagine, e non dovette sentire una più profonda, perché sa lo tolse a braccetto con grazia provocatrice e concluse:

— Ora insieme sempre. Con lei, non ho più tanta paura della vita.

— Tuono in una stanza dove ardeva l'allegria vampa d'un caminetto; un tepore di serra profumata li accolse tra la luce mite delle lampade opache.

Aspettami qui, due minuti, — gli disse pomposamente la mani sulle spalle come a schiodargli scusa d'andarsene; e sparò come un'ombra.

Genitileschi fece due, tre passi per trattenerla; poi si lasciò cadere su di una poltrona con la testa fra le mani: gli pareva d'essere ancora sotto l'incubo d'un brutto sogno; o meglio provava il sentimento di chi si trovi sopra una tavola stretta e vacillante posta fra due sponde d'un precipizio senza fondo. Ed era quella la felicità sognata? O il suo cuore non aveva più tenerezza? Perché quell'allusione al passato fatta da Vera innanzi allo specchio gli era travolta sull'anima come un alito di fosca? Quel morto, quel morto di cui era geloso, veniva dunque a mettersi tra di loro per dividerli anche nella prima notte delle nozze? E perché gli impeti della passione così terribili due mesi prima non li sentiva più, o almeno parevano sopiti?

Ebbe paura di sé stesso, come quando aveva letto la confessione di Vera; e per un momento pensò che fosse al di sotto di ogni senso volgare.

Quasi Vera, ricomparve, e si alzò, e si agitò. Era tutta un candore nella sua eleganza vestita da camera, e aveva negli occhi lo scintillio che dà l'orgoglio soddisfatto.

Dino le si gettò a piedi, pretendendo le braccia, le labbra, come dell'essere. Vera si chinò a rialzarsi; poi carezzandogli i capelli, con le palpebre livide, abbassate, mormorò:

— Vorrei essere almeno bella per te!

— Ma sei divina. Vera: l'amo...

— Ma, — seguito lei, — sono un fiore appassito che conserva tuttavia i petali prima...

Genitileschi sentì l'ingenuità di quella parola: fresca e brava, con le forme di greca purezza; da fava fascini maggiori con l'aria di fredde malinconia. La portò, più che non la condanna di divaricare; e la protese, ginocchioni, e, tornava l'amante d'un tempo che voleva ucciderci per lei: le diceva le più gentili parole, le ricordava quanto aveva sofferto, la pregava tanto tanto di non avere delle brutte idee... E

poi, con la delicatezza forse delle vere passioni la incantava: quella sua voce carezzevole e blanda, quegli occhi avidamente teneri, lo stesso contatto delle dita timide e framenti, gettavano la giovinetta in una sorte di abbandono soavis-

simo; e china su di lui, col naso vibrante, ella respirava ansiosamente, a labbra strette, con le rose e i fiori della gola; sognava, sognava; le pareva d'essere felice così, sempre così. Poi pian piano le mancarono le forze a resistere più e cadde con la testa riversa sulla spalliera, con le lunghe chiome nerissime sciolte, vinte, alla fine.

Seguirono giornate belle, perché Vera sorrideva intensamente, come quando assisteva Dino ammalato. quasi due poveri viaggiatori che sulla tolda d'una nave hanno sofferto a lungo, sballati da procelle, spaventati di continuo dalla paura della morte e alla fine appodano in terra ospitale e amena; così Vera e Dino riposavano nella calma del loro affetto, non vedendo la vita che a traverso le loro giovi ebbrezze. La stanza di Vera, divenuta un nido fiorente, li accoglieva per lunghissimo ora: ogni oggetto, ogni cantinello era un ricordo, una speranza. Così, nelle penna, irraggiata ora, ella aveva scritto a lui l'ultima lettera da Napoli; in fondo d'un cassetto, si nascondeva un lieve profumo di lui, fatto con mano nerissima il giorno che lo conobbe di persona; in una cassetta d'ebano erano tutte le lettere venute d'Abbruzzo; e ridevano, e ridevano a rileggere le prime, zeppo di musonerie...

Riciclano insieme le loro montani seccie, ingialliti. Quante ore ella aveva passato, quei fiori alle montagne azzurre, agli sconfitti orizzonti, ai vecchi castelli delle contrade di lui! Non volendo quasi, per memoria istintiva rievocavano la storia del loro affetto; e che buchi, che tenerezze quando ne rammentavano le vicende dolorose! Volavano comparsenze, ora; e nelle dimenticanze del mondo, che si agitava laggiù, non pensavano che a sé stessi. Trovarono appena tempo di scrivere un telegramma alle proprie fa-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 402

Del signor Henry Frau di Lione.

(Dedotto al signor Matti Cavallotti)



Il Bianco col tratto matto in 2 mosse.

NB. Nel precedente Problema N. 491 il pedone nero g7 è invece in 47.

Soluzione del Problema N. 497.

Bianco. (L'v). Nero.

1. T b1-b4. 1. P a7-b6: T.

2. T c4-b6: matta. 1. P a6-d8.

2. A e4-c6: o matta. 1. P a6-d8.

2. T b4-d6 matta. 1. P e6-f5: P.

2. A e4-f7 matta. 1. P f4-f3.

2. C c4-b3 matta.

Ci inviarono soluzioni esatte i signori: General Dolz al Torino; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turro di Rovigo; Eligio Vignali di Crema (anche 485 e 580); Canonic Luigi Farini di Milano; Fratelli Vascellari di Cremona; Giuseppe De-Rio, di Aversa; Casa di Conversazione di Chieti (anche 485 e 580); Giuseppe Anzilotti di Conca; Marco Costantini di Pisa; Signorina Nina Rocca Bay di Arona; Cap. Silvio Benazzi di Milano; Federico Labella di Isola d'Elba; Enrico Frau di Lione; Studenti del Circolo di lettere di Trinitapoli.

Dirigere domande alla SEGRETA SCACCHISTICA dell'Illustrazione Italiana, Milano.

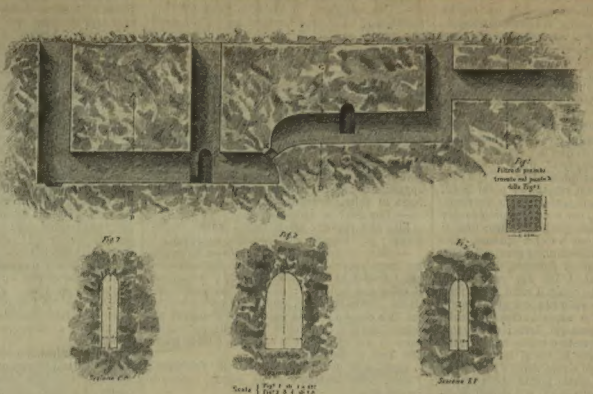
SCIARADA.

Sta l'istituto nel primo ed all'esterno. Fra fortuna ed ingranditi, al mondo. Scade dall'altro assumere l'aspetto.

Spiegazione della Sciarda a pag. 258:

Re-gola.

miglior, telegramma d'una sola parola: "Feliciti!" Come fossero avvolto da una nube rosea e maliziosa, sognavano ad occhi aperti; pel passato non ebbero più ricordi; non ebbero più speranze nell'avvenire: le ore trascorrevano inavvertite, quasi auree, blandite di maggio dormienti stanchi. Si parlavano di rado perché la parola era piuttosto negli occhi amorosi, nei dolci sospiri, nei tenerissimi abbandoni, o era troppo rude alla squisitezza sottile e lieve delle loro sensazioni. Trovavano poi ogni giorno piccoli capricci nuovi: una volta gettarono fiori da per tutto, ed ebbero di profumi poco mancò non morissero abbracciati nel sonno; un'altra volta, di pieno mezzo-



PARTE TERMINALE DEL DRENAGGIO CUNICULARE A TRE PIANI DI UNA COLLINA TUSCOLANA DELL'AGRO ROMANO (dall'opera *Il Clima di Roma* del prof. Corrado Tommasi-Crudelli) [V. pag. 285.]

di chiusero le finestre e vollero una notte languidissima; in alcune ore volevano invece larghe ondate di sole, e vi restavano allegri come due serpi in tepidi risvegli magiorani. Quelle tre stanze di Versa divennero un piccolo mondo; per un pezzo non le sorpassarono, come se tutta la casa stesse lì. E Gentiletti e Viss e con lei bambina, giovinetta, donna: la santa camera della fanciulla gli diede più illusioni ed ebbrezza che una vita ininterrotta; egli seppe scoprire ogni mistero d'anima svoltosi lì dentro, misterii spesso sconosciuti a tutti. Versa non volle nascondergli nulla, stupenda nella sua semplice nudità di innamorata.

(Continua.)
D. CAMPOLLI.

Il 15 ottobre sarà messo in vendita in tutta Italia
CUORE
LIBRO PER I RAGAZZI
EDMONDO DE AMICIS
LIRE DUE. — Aggiungere venti centesimi per l'invio postale. — LIRE DUE.
MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

F. LI TREVES

MILANO

Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bollaffé. Nel formato Badeker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia Guida dell'Italia Centrale

CON PIANI LINTROPPI DI
Nizza, Treviso, Canton Ticino, Trento e Trieste
la Linea del Gotardo, il Lago del Quattro Cantoni
Leona e Parigi.

Trento (Milano 1898)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 16 piante di città. Lire 5.

Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie, dai traversi, dalle filigie, dalle navigazioni, dai pirinei sui mari Mediterranei ad Adriatico e più laghi, furono conservati alcuni capitoli alle GITE ALPINE, innovazioni che rendono importantissima. Questo libro di oltre 400 pag. in caratteri compatti, è rilegato in tela e si divide in cinque parti cioè: PIRENÉE - 2. LIGURIA, NIZZA - 3. LOMBARDIA, GANTON TICINO - 4. VENETO, TRENTO - 5. TRIESTE, ITALIA.

Con una grande carta geografica dell'Italia,
11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di
Roma, Firenze, piante di Lago, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri
compatibili, è così appennente, è diviso
in quattro parti, cioè:

- I. EMILIA E MARCHE. III. UMBRIA.
- II. TOSCANA. IV. ROMA E DINTORNI.

Lire 6.

D'imminente pubblicazione: **GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.**

Milano e la Lombardia. Compresi il lago di Como, Lecco, Lugano, Maggiore, d'Orta, ecc., e il Cavour. Trento. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. Lire 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di Garda, Trento, Trieste e l'Istria. Con 5 carte. Lire 2 50

Roma e dintorni. Con piante di Roma e suoi dintorni. Lire 3.

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni. Lire 2

Guida di Torino. Un bel volume con carte e piante. Lire 2

Guida di Parigi. di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevard, ecc. Lire 8

Guida di Palermo. di GENARO ONICCI. Con la pianta di Palermo. Lire 2

with the Plans of Rome and the Environs. Lire 3

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

F. LI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2, e L. ALIANO.

NUOVA EDIZIONE A UNA LIRA

DEL CELEBRE LIBRO DI
SAMUELE SMILES

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA
(SELF-HELP)

OVVERO

Storia degli uomini che dal nulla sorsero immensi ai più alti gradi
IN TUTTI I RAMI DELLA UMANA ATTIVITÀ

Quest'opera celebre presso tutte le nazioni, ha avuto anche in Italia ben tredici edizioni. Per corrispondere al desiderio espresso da molti autorevoli personaggi che promuevano la diffusione dei buoni libri nelle classi popolari e nelle scuole, si è deciso di farne una nuova edizione, al massimo buon prezzo.

Un volume di 346 pagine, col ritratto dell'autore per una LIRA.

La traduzione fatta dal valente scrittore toscano, Cesare Donati conferisce a quest'edizione, oltre a tutti gli altri pregi, anche quello della buona lingua. Inoltre, la nuova edizione è fatta sull'ultima edizione inglese, che il celebre autore arricchì di numerose aggiunte. Ed oltre a queste vi fece del canto suo il traduttore, approfittando dei lavori del Lessone, del Canali, del Monteguzzi, dello Struffolino, ecc.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ALBERTO DE HUHN

La Bulgaria dei Bulgari

NOTE DI UN TESTIMONIO OCULARE

sulla rivoluzione di Filippopolis, e sulla guerra Serbo-Bulgara

Un volume in-16 di 346 pagine. — Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

F.lli TREVES EDITORI MILANO

Via Palermo, 2, o Palazzo Vittorio Emanuele, 51.

LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

CORSI SCOLASTICI DI SCIENZE NATURALI

COMPILATI DAI PROFESSORI
LORENZO CAMERANO E MARIO LESSONA

SECONDO GLI ULTIMI PROGRAMMI GOVERNATIVI

PER LE SCUOLE TECNICHE

secondo i nuovi programmi del 21 giugno 1885.

Per il secondo e terzo anno delle scuole tecniche: *Nazioni di storia naturale*. Con 155 incisioni. 2 50
Per la licenza tecnica e terzo anno: *Fisica, Chimica e Mineralogia*. Con 133 inc. 3

PER I GINNASI E I LICEI

secondo i nuovi programmi del 23 ottobre 1884.

Per il quarto anno ginnasiale: *Primo studio della pianta*. Con 160 inc. 1 2
Per il quinto anno ginnasiale: *Primo studio degli animali*. Con 296 incisioni. 3
Per il primo anno di liceo: *Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali*. Con 307 incisioni 2 50
Per il secondo anno di liceo: *Mineralogia, Geologia e Paleontologia*. Con 73 incisioni. 2 50
Per il terzo anno di liceo: *Geografia fisica propriamente detta, Astronomia e Meteorologia*. Nuova edizione aumentata e ridisegnata. Con 75 incisioni. 2

CRESTOMAZIE ITALIANA-LATINA-GRECA

AD USO DEI GINNASI

secondo il Programma del 16 giugno 1881 e la Circolare del 12 novembre 1883
compilate dai professori

CARLO BERNARDI e MARCO LESSONA

CRESTOMAZIA ITALIANA.	CRESTOMAZIA LATINA.
Per l'anno 1° del ginnasio. L. 1	Per l'anno 3° del ginnasio. L. 1
Per l'anno 2° del ginnasio. 1	Per l'anno 4° del ginnasio. 1
Per l'anno 3° del ginnasio. 1	Per l'anno 5° del ginnasio. 1
Per l'anno 4° del ginnasio. 1	CRESTOMAZIA GRECA.
Per l'anno 5° del ginnasio. 1	Per l'anno 5° del ginnasio. 1

Tutti questi volumi sono legati in cartoncino.

BARTOLI (Adolfo), professore di letteratura italiana nella Regia Scuola superiore di Commercio in Venezia. *Nuova antologia ad uso degli istituti tecnici e delle scuole commerciali*. Un volume di 922 pag. L. 1 50
BOSCHETTI (prof. Ambrogio), La letteratura italiana ed uso delle funzioni. 3 50
Con saggi dei più illustri scrittori. 3 50

CORCIALEGGIO (S.), *La Grammatica della mamma*, ossia Aumento allo studio della Grammatica. 1

CORNALLI (prof. Emilio), *Il regno minerale*. Seconda edizione con aggiunte e note di C. MARCONI. Un volume di 400 pagine con 60 incisioni e una tavola colorata. 3 50

DE ORESTES (Alberto), *Il Manuale del muco*, adottato nelle Scuole di marina. Seconda edizione 1

FOVINES (Giorgio), *Elementi di Chimica*, esposti popolarmente, coll'aggiunta di un saggio delle applicazioni della chimica all'industria. 1

FRANCK (A.), *La Morale per tutti*. Seconda edizione 1

JOHNSON (Samuele W.), *Come crescere i raccolti*. Trattato sulla composizione chimica, sulla struttura, e sulla vita delle piante ad uso degli studiosi delle scienze agrarie. Tradotto dall'inglese da Italo Giustini, con l'aggiunta dell'analisi dei vini italiani e d'altri prodotti del suolo in Italia. Un volume di 480 pagine in carattere folio, con 65 inc. 6

LITBROW (C. L.), *Geometria Popolare*. Traduzione dal tedesco con note di DAVIN BASSO. Seconda edizione italiana. Con 134 incisioni. 1

PER GLI ISTITUTI TECNICI

secondo i nuovi programmi del 21 giugno 1885.

Per la prima classe: *Preliminari e Botanica*. Con 156 incisioni. 2 50
Per la seconda classe: *Zoologia*. Con 180 incisioni 3
Per la terza classe: *Mineralogia e Geologia*. Con 80 incisioni 2 50

PER LE SCUOLE NORMALI

secondo i nuovi programmi del 1° novembre 1885.

Per le due classi del Corso preparatorio: *Botanica e Zoologia*. Con 119 inc. L. 2
Per la prima classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica*. Con 46 incisioni 2
Per la seconda classe del Corso normale: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale, Metodologia*. Con 187 incisioni 2
Per la terza classe del Corso normale: *Elementi di fisica, Storia naturale, Metodologia*. Con 92 incisioni. 2

PICCOLO CORSO di STORIA UNIVERSALE

di **VITTORE DURUY**

tradotto da GIOVANNI DE CASTRO e G. STRAFFORELLO
e adattato per la gioventù italiana

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Le storie del Duruy sono specialmente raccomandate agli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Publica.

I. Storia sacra.	V. Storia del medio evo.
II. Storia antica. Nuova ediz. con 2 carte.	VI. Storia dei tempi moderni.
III. Storia greca.	VII. Storia d'Italia.
IV. Storia romana. Nuova ediz. con 2 carte.	

Ogni volume: **UNA LIRA.**

La nuova edizione della *Storia antica* e della *Storia romana* è accompagnata da **CARTE DI GEOGRAFIA STORICA.**

Ogni volume costa ugualmente **UNA LIRA.**

DE AMICIS. CUORE, libri per i ragazzi. L. 2

IL PRIMO PASSO ALLA SCIENZA

PRINCIPI DI SCIENZE FISICHE E NATURALI

del professor

GUSTAVO MILANI

QUARTA EDIZIONE (1884) CON FIGURE AGGIUNTE

Un grosso volume di 612 pag. illustrato da 583 incisioni. **- LIBRE CINQUE**

Corso completo di Fisica e Meteorologia

del professor

GUSTAVO MILANI

AD USO DEI LICEI, DEGLI ISTITUTI TECNICI, MILITARI, NAUTICI, ECC.

Lire 4.50.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA

di **GIOVANNI DE CASTRO**

AD USO DEI GINNASI, DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MILITARI, ECC.

secondo i nuovi programmi del 23 ottobre 1884

I. Temi antichi. L. 2	III. Storia moderna e Storia contemporanea fino al 1870. L. 2
II. Medio evo. 2	

MANUALI

PER LO STUDIO PRATICO E RECIPROCO

DELLA LINGUA

FRANCESE ED INGLESE

compilate da

GIOVANNI ZILETTI

e riveduti per la parte francese dal professor G. G. MALAN

e per la parte inglese dal prof. LEWIS TORICELLI

Tutto italiano per la lingua francese. L. 1
Tutto francese per la lingua italiana. L. 1
Tutto inglese per la lingua italiana. L. 1
Ciascuno dei manuali comprende otto vocaboli ripetuti in 500 testi e costituisce il modo più facile e pronto di apprendere la lingua di cui si tratta.

MAURY (M. F.), *Geografia Fisica*, ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. Terza edizione italiana dall'originale inglese. Con 2 tavole litografiche. L. 1 50

PAPE-CARPENTIER (Marie), *Il segreto dei grandi di nobiltà, o Geometria della Natura*, seguito da un'appendice per la teoria e l'esecuzione delle figure. Con 222 incisioni. 1

PIZZI (Lodovico), *I primissimi elementi di Geometria*, esposti ai giovanetti con 8 tavole. 6

SCHREIBER (dottor G. M.), *Giannotti domestica, medicina ed igiene*, per ogni scuola ed etc. Seconda edizione italiana dell'1881. Seconda edizione tedesca. Un volume di 104 pagine con 47 figure. 1

SECOCHI (Padre A.), *L'unità della forza fisica*, saggio di filosofia naturale. Terza edizione. Due volumi di 770 pagine. 6

SELMI (Antonio), *Corso di Chimica*, sulla scorta dell'opera di Th. Swarts, adottato per testo nella R. Scuola Superiore di Agronomia. 2

SILVESTRE (Samuele), *Chi si aiuta Dio fa aiuto (Self-Help)*. Nuova Ediz. 6

TRAVELLA (prof. Stefano), *Il regno vegetale*. Un volume di 600 pagine con 181 incisioni. 4

WEBER (Giorgio), *Storia contemporanea (1815-1870)*. Tradotta dalla sedicesima edizione tedesca ed ampliata da MARCO ANTONIO CATTI, con l'aggiunta di un quadro della cultura italiana del secolo XIX di ALESSANDRO DE GRAMMATICA. Un grosso ed elegante volume in-8 di 944 pagine. 12

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

In Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 61, per la Francia e l'Inghilterra (anche per la reclusa), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Fanebourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 168.

GRANDI MAGAZZINI ALLE CITTÀ D'ITALIA MILANO

FRATELLI BOCCONI

Via: Carlo Alberto, Silvio Pellico, Tommaso Grossi, G. Cattaneo.

FRATELLI BOCCONI

OGGI 10 OTTOBRE

ESPOSIZIONE GENERALE

DELLE

NOVITÀ D'INVERNO

SETERIE, LANERIE, CONFEZIONI, MODE, ECC., ECC.

Dalle ore 4 alle 10 pm., il pubblico potrà liberamente accedere nei magazzini transitando per la galleria a cristalli che verrà appositamente eretta.

È stato già spedito il Catalogo generale delle Novità Autunno-Inverno ai nostri signori Clienti delle Isole di SICILIA e di SARDEGNA, dell'ITALIA MERIDIONALE e dell'ESTERO. — Lo invio alla Clientela delle Provincie CENTRALI e del SETTENTRIONE ebbe principio il giorno 7.

MEIDINGER-OFEN MARCA
H. HEIM fabbrica.

Questa Marca di Fabbrica
trovata nell'interno
delle portine
di ogni
Stufe.

STUFE della rinomata fabbrica
H. HEIM, DOBBEREIN & CO.
Fabbrica autorizzata dall'Irradiatore Prof. Fritz Meidinger.

Puoco
continuo e
piacevole. — Non più
calore irradiante — Im-
menso economia di combu-
stibile. — Buona ventilazione.
Riscaldamento anche di tre camere con
una sola stufa. — Stufe completi neri.
Stufe con guarnizioni nichelate. — Stufe
smaltate uso porcellana. — Stufe con deco-
razioni artistiche. — Oltre 80,000 di que-
ste Stufe funzionano attualmente nelle Scuole,
Banche, Ferrovie, Ospedali, Alberghi e Case
private.

Modelli d'ogni grandezza, d'ogni prezzo e per ogni gusto.
CATALOGHI GRATIS.

CARLO SIGISMUND - MILANO
Corso
Vitt. Emanuele
38.

FIOR DI MAZZO di NOZZE

Per imbellire la Carnagione.



Onde far rimpallare il viso di
affascinante bellezza, e per dare alle
mani, alle spalle, ed alle braccia
splendore abbagliante, usate il Fior
di Mazza di Nozze, che impare e
comunica la deliziosa fragranza e
delicate tinte del giglio e della rosa.
È un liquido igienico e balsamo. E
senza rivale al mondo per procurare
e ridonare la bellezza della gioventù.

Si vende da tutti i Farmacisti Inglesi
e potestativi Profumieri e Parfumerie,
Fabbrica in Londra: 112 & 115 South-
ampton Row, W.C.1. e a Parigi,
Nuova York.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT
Gall. Da Cristallo, 64-65, ed all'ingrosso
DOCCILLI e C. Corso Venezia, 71.

MERLETTI di
PIZZI qualunque
TRINE genere

esclusivamente presso

M. Jesurum e C.

fabbricanti a Venezia

i quali spediscono cataloghi gratis.

Bisceccoli Campagna - Milano



Modelli op-
erali portatili
di da 72 le-
grandi in metallo
sfrondati in
portatili, gran
campo da 1. 27,
a 10. Grati U-
talo Generale
Illustrato. — A.

SERRE ottico. — Occhiali di S. A. E.
di Roma. 4. Aosta. — Via Roma N. 1
Torino.

Garantiti alla prova.

Spedizione contro vaglia postale.

CARLO SIGISMUND
NEGOZIO CASALINGO
MILANO. MILANO.

38, Corso Vittorio Emanuele, 38,
Suocursale: Via Santa Teresa, 28. — Torino

**CUCINE ECONOMICHE
PERFEZIONATE**
LE MIGLIORI PER FAMIGLIE.

Oltre 2000 messe in opera.
Tutti gli utensili di cucina
per l'impiego completo della
medesima.

Tutte le nuove e pratiche
invenzioni per l'economia
domestica.

Tutte le macchine per
l'uso domestico.

Tutti gli oggetti più moderni per il "CONFORT" domestico.
Tutto per il riscaldamento e tutto per l'illuminazione della casa.

Cataloghi riccamente illustrati a richiesta.



Premiato e privilegiato Stabilimento a Vapori
per la fabbricazione dei
BIGLIARDI R. II Re d'Italia.

ANTONIO LURASCHI
Milano, Via Orti, N. 4, 6 e 8, Milano.

Bigliardi richiesti e comodi per case signorili, stabilimenti pubblici
alberghi e caffè. Specialità per la Sicilia, Sardegna. Bigliardi a Caramello
francese, italiani e quelli di Parigi. Spedizioni per tutti i paesi. A ri-
chiesta invio gratis del Catalogo dei disegni e prezzi correnti ridotti in
chiavi.

Presso tutti i Profumieri, Parfumerie e Chimici.

**La
VELOUTINE**
POLVERE di RISO spedito
PREPARATO al BISOGNO
da **CH. FAY, Profumiere**
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, Gerente.

È noto possibile che ci sia ancora della gente che soffra il mal di dentif (F)?
Lo so bene, che da un uomo molto saggio, i dentif (F) si è ingegnato
delle parafine di Parigi e della quarta tecnica dei dentif (F), per rivoltare ai pub-
blici giornali abbiano approvato tutti i mali. Tuttavia non è straordinario che
bino le persone infelici contro tutti i mali. Tuttavia non è straordinario che
Non sapete che questo Elmir sormonta, inventato da un Priore dell'Ordine, data
dal 1874, e che si produce ancora gratuitamente in campioni?
Possibile che sia sempre obbligato di ricorrere alla pubblicità?
E si continua ad aver male ai denti da 100 anni in qua, senza il miracolo
specifico dei Paesi parigiani e alla portata di tutti!

L'umanità, quando è sofferente, non ha veramente che quanto si merita.

L. P. LAROCHE.

(Charleville, 3 novembre 1901).

Elisir: fr. 2.50. — Fr. 5. — Fr. 10. — Polvere: fr. 1.75. — Fr. 2.50. — Fr. 5.20.

Pasta: fr. 1.75. — Fr. 2.50. — Un fazzo di Elisir di un litro: fr. 22.

Agente generale: V. Segala. — San Vito, 5, Bordeaux.

Vendita all'ingrosso: Milano: Occhiali e C. Corso Venezia, 71. — Quirino

Tori. Via Alessandro Manzoni 31. — G. M. Dunant, Galleria De Cristoforo, 64.

A Firenze e Roma: Roberto e G. Armada della Legazione britannica.

F. LA TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2

MILANO.

PER DIFENDERSI DAL COLERA

DEI TREVES

G. GRASSI e G. FERRARI

Membri della Commissione sanitaria milanese per lo studio del colera.

Centesimi 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.